Anno I – N. 1 – 2° Semestre 2012

La Spada di San Giorgio

PERIODICO D'INFORMAZIONE

Sacro Ordine Imperiale Militare Nemagnico Angelico Costantiniano
di San Giorgio e Santo Stefano

L'intervento del Comitato di Redazione

La nascita di una testata d'informazione costituisce un evento che sottolinea i pregi di una civiltà libera: l'informazione che trasporta liberamente storia, comunicazioni, commenti, opinioni, in una parola "cultura".
È proprio ciò che con questa testata il Gran Magistero ha inteso fare, creandola affinché, circolando tra i nostri Confratelli, porti l'immagine, l'attività ed il messaggio Cristiano dell'Ordine.
È una rivista "tecnica" come la burocrazia amministrativa la definisce e ne protegge le caratteristiche, ma per noi è molto di più, è occasione di comunicare le nostre origini, le nostre attività a favore della Santa Romana Chiesa e testimoniare quanto di meglio contiene l'animo umano verso il prossimo, verso il Santo Padre ed il Clero. Affinché questa comunicazione continui la sua esistenza e trasmetta il suo contenuto con i nostri alti ideali, e perché sia veramente nostra deve essere partecipata da tutti i Cavalieri che sentono vivi e pulsanti i sentimenti che noi esprimiamo con la redazione di questo veicolo di cultura, di fede e di amore verso la nostra Santa Religione.

Periodico d'informazione semestrale,
organo ufficiale del Sacro Ordine
Imperiale Militare Nemagnico Angelico
Costantiniano di San Giorgio e Santo
Stefano.

Comitato di Redazione
Luca Pernice
Alberto Veronese
Fabio Guasticchi

Impaginazione e grafica
Chiara Moretti

Tutti i diritti sono riservati.
E' vietata la riproduzione, anche parziale, se non autorizzata.
La collaborazione, con articoli, recensioni e segnalazioni, è aperta a tutti e sottoposta al Comitato di Redazione. Gli articoli impegnano esclusivamente i loro estensori.

In copertina
Terracotta robbiana quatrocentesca, attribuita ad Andrea della Robbia, con San Giorgio, il drago e la principessa, Pieve di San Giorgio a Brancoli (LU)

Donazioni a sostegno della Rivista e delle attività dell'Ordine

Tramite:
c/c postale n. 82594011

Indirizzate a:
Associazione Nobile Milizia Aurata Costantiniana
San Giorgio Rito Orientale

Indice

Editoriale

Combattere le nuove eresie 5

Cultura

Anno della Fede 7

Dall'Editto di Nicomedia all'Editto di Tessalonica (311-380) 13

L'Editto di Milano: initium libertatis 17

Obrenović: una dinastia per la Serbia 23

Fede Cristiana e Massoneria 30

Ricordi di antichi sovrani serbi nei Monasteri del Monte Athos 41

Scaffale

Il Sacro Ordine Imperiale Militare Nemagnico Angelico Costantiniano di San Giorgio e Santo Stefano di rito orientale. Cenni storici, di Roberto Romano 47

Combattere le nuove eresie

"È importante che Dio sia presente nella vita pubblica, con segni della Croce, nelle case e negli edifici pubblici"
S.S. Benedetto XVI – Castelgandolfo, 15 Agosto 2005 (Festa dell'Assunzione di Maria Santissima).

"Ma il Figlio dell'Uomo quando verrà, troverà la fede sulla terra?"
(Luca 18,8).

Non possiamo assolutamente rimanere indifferenti verso questa affermazione di Nostro Signore Gesù Cristo. Proviamo a riflettere e guardiamoci intorno nel frattempo. Come sta evolvendo la nostra società? Rispetta gli insegnamenti evangelici? Noteremo, allora, una veloce perdita della Fede nella nostra vita, una cacciata di Dio dal mondo da parte dell'umanità.

Oggi in tanti modi sta avvenendo questa rottura col divino, rinnegando il Suo culto e la Sua adorazione. Già Benedetto XVI ebbe chiaramente a dire: «Oggi la laicità viene comunemente intesa come esclusione della religione dai vari ambiti della società e come suo confino nell'ambito della coscienza individuale. La laicità si esprimerebbe nella totale separazione tra lo stato e la Chiesa».

Stato laico, oggi viene quindi considerato un tipo di stato ateo ed agnostico, dove i principi morali e religiosi sono repressi e combattuti o visti come inutili superstizioni di un medioevo oscurantista. Con questa concezione si smentisce la viva realtà di Cristo, la Sua assoluta verità, divenendo alquanto superfluo seguire la Sua via ed i Suoi insegnamenti. In questo modo l'azione ed il pensiero umano, slegati da Dio, divengono anarchici, tutto può essere lecito, nulla è assoluto poiché vengono dettati dall'Io istintivo e dalle passioni sfrenate. Accondiscendendo a questa tentazione, si può arrivare a dire che togliere il Crocefisso in nome della libertà laica è giusto in sé stesso, quanto è giusto che lo stesso rimanga per chi ha fede.

Si delinea così, il nuovo pensiero del nuovo ordine mondiale dell'uomo moderno, che non è altro che la vecchia tentazione del vecchio sovvertimento universale del serpente antico. Vengono in mente le celebri parole di Pio XII, pronunziate alla Gioventù Italiana dell'Azione Cattolica il 19 marzo 1958: «Mille errori moderni sono stati puniti dal loro fallimento: voi avete visto l'orgoglio di talune grandezze oscurarsi nel nulla, l'opulenza di talune fortune scomparire all'improvviso, l'abiezione della lussuria spesso mescolarsi a fiumi di lacrime e di sangue che hanno attraversato il mondo nei tempi passati. Altri errori dovranno scomparire, altre sedi elevate dovranno cadere; altre ambizioni sfrenate crollare a pezzi. E la rovina sarà tanto più vertiginosa, quanto più sarà stata grande l'audacia di rivaleggiare con Dio».

Rispondere alle esigenze del proprio tempo significava, nell'era del Cristianesimo equestre e veramente militante, combattere di secolo in secolo, e con la medesima tenacia, le eresie tipiche del momento, e quindi instaurare un ordinamento civile atto alla difesa delle istituzioni e delle anime dall'errore che di volta in volta tentava di insidiare la Chiesa. Invece nel tempo moderno, vivere il proprio tempo significa, in pratica, è accondiscendere alle eresie del

secolo cercando un *modus vivendi* con quelle, purché sia salva la possibilità di ottemperare ai precetti della Chiesa.

Risorga quindi la Cavalleria di Cristo pronta a difendere senza mezze misure e compromessi le eresie dei nostri tempi. Noi Costantiniani, che di questa Cavalleria siamo orgogliosi di essere parte eletta per antica e interrotta vocazione, ci impegneremo nello strenuo combattimento rimanendo ancorati alla nostra tradizione, a Cristo Gesù ed alla Vergine Maria, alla Santa Romana Chiesa Cattolica, al Sommo Pontefice, alla Santa Messa, alla Adorazione Eucaristica, alla lettura della Sacra Scrittura; senza mai dimenticarci che: "Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi" (Mc. 8,38).

Sovrano Gran Maestro
S.A.I. e R. *Luigi Maria Picco di Montenero Lavarello Obrenović*

Anno della Fede

Nobilissimi Dame e Cavalieri,
è importante che mentre partecipiamo alle iniziative che le Diocesi e le Parrocchie hanno preso per favorire la crescita del nostro essere cristiani nel tempo di oggi durante questo Anno della Fede, andiamo alle fonti del Concilio Vaticano II e rileggiamo, nei momenti di relax, alcuni passi dei suoi più importanti documenti.

I riflessione dalla Costituzione "Dei Verbum" sulla Rivelazione e la Parola di Dio:

In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il santo Concilio fa sue queste parole di san Giovanni: «Annunziamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi siate in comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1 Gv 1,2-3). Perciò seguendo le orme dei Concili Tridentino e Vaticano I, intende proporre la genuina dottrina sulla divina Rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l'annunzio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo speri, sperando ami.

Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione.

Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo (cfr. Gv 1,3), offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé (cfr. Rm 1,19-20); inoltre, volendo aprire la via di una salvezza superiore, fin dal principio manifestò se stesso ai progenitori. Dopo la loro caduta, con la promessa della redenzione, li risollevò alla speranza della salvezza (cfr. Gn 3,15), ed ebbe assidua cura del genere umano, per dare la vita eterna a tutti coloro i quali cercano la salvezza con la perseveranza nella pratica del bene (cfr. Rm 2,6-7). A suo tempo chiamò Abramo, per fare di lui un gran popolo (cfr. Gn 12,2); dopo i patriarchi ammaestrò questo popolo per mezzo di Mosè e dei profeti, affinché lo riconoscesse come il solo Dio vivo e vero, Padre provvido e giusto giudice, e stesse in attesa del Salvatore promesso, preparando in tal modo lungo i secoli la via all'Evangelo.

Dopo aver a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei profeti, Dio «alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e spiegasse loro i segreti di Dio (cfr. Gv 1,1-18). Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come «uomo agli uomini» (3), «parla le parole di Dio» (Gv 3,34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. Gv 5,36; 17,4). Perciò egli, vedendo il

quale si vede anche il Padre (cfr. Gv 14,9), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di sé con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna. L'economia cristiana dunque, in quanto è l'Alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcun'altra Rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. 1 Tm 6,14 e Tt 2,13).

A Dio che rivela è dovuta «l'obbedienza della fede» (Rm 16,26; cfr. Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli «il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa. Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia «a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità». Affinché poi l' intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni.

Con la divina Rivelazione Dio volle manifestare e comunicare se stesso e i decreti eterni della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini, «per renderli cioè partecipi di quei beni divini, che trascendono la comprensione della mente umana». Il santo Concilio professa che «Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale dell'umana ragione a partire dalle cose create» (cfr. Rm 1,20); ma insegna anche che è merito della Rivelazione divina se «tutto ciò che nelle cose divine non è di per sé inaccessibile alla umana ragione, può, anche nel presente stato del genere umano, essere conosciuto da tutti facilmente, con ferma certezza e senza mescolanza d'errore».

II riflessione dalla Costituzione "Sacrosantum Concilium" sulla Liturgia:

Il sacro Concilio si propone di far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa. Ritiene quindi di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia.

Dio, il quale «vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4), «dopo avere a più riprese e in più modi parlato un tempo ai padri per mezzo dei profeti» (Eb 1,1), quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto dallo Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti, «medico di carne e di spirito», mediatore tra Dio e gli uomini. Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Per questo motivo in Cristo «avvenne la nostra perfetta riconciliazione con Dio ormai placato e ci fu data la pienezza del culto divino. Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore principalmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero col quale «morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ha restaurato la vita». Infatti dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa.

Pertanto, come il Cristo fu inviato dal Padre, così anch'egli ha inviato gli apostoli, ripieni di Spirito Santo. Essi, predicando il Vangelo a tutti gli uomi-

ni, non dovevano limitarsi ad annunciare che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte e ci ha trasferiti nel regno del Padre, bensì dovevano anche attuare l'opera di salvezza che annunziavano, mediante il sacrificio e i sacramenti attorno ai quali gravita tutta la vita liturgica. Così, mediante il battesimo, gli uomini vengono inseriti nel mistero pasquale di Cristo: con lui morti, sepolti e risuscitati, ricevono lo Spirito dei figli adottivi, «che ci fa esclamare: Abba, Padre» (Rm 8,15), e diventano quei veri adoratori che il Padre ricerca. Allo stesso modo, ogni volta che essi mangiano la cena del Signore, ne proclamano la morte fino a quando egli verrà. Perciò, proprio nel giorno di Pentecoste, che segnò la manifestazione della Chiesa al mondo, «quelli che accolsero la parola di Pietro furono battezzati» ed erano «assidui all'insegnamento degli apostoli, alla comunione fraterna nella frazione del pane e alla preghiera... lodando insieme Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2,41-42,47). Da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale: leggendo «in tutte le Scritture ciò che lo riguardava» (Lc 24,27), celebrando l'eucaristia, nella quale «vengono resi presenti la vittoria e il trionfo della sua morte» e rendendo grazie «a Dio per il suo dono ineffabile» (2 Cor 9,15) nel Cristo Gesù, «a lode della sua gloria» (Ef 1,12), per virtù dello Spirito Santo.

Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, «offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti», sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (Mt 18,20).

Effettivamente per il compimento di quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre. Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado.

Nella liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione alla liturgia celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di Dio quale ministro del santuario e del vero tabernacolo; insieme con tutte le schiere delle milizie celesti cantiamo al Signore l'inno di gloria; ricordando con venerazione i santi, speriamo di aver parte con essi; aspettiamo come Salvatore il Signore nostro Gesù Cristo, fino a quando egli comparirà, egli che è la nostra vita, e noi saremo manifestati con lui nella gloria.

III riflessione dalla Costituzione "Lumen Gentium" sul Mistero della Chiesa:

Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa. E siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio

e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la propria natura e la propria missione universale. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti dai vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo.

L'eterno Padre, con liberissimo e arcano disegno di sapienza e di bontà, creò l'universo; decise di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina; dopo la loro caduta in Adamo non li abbandonò, ma sempre prestò loro gli aiuti per salvarsi, in considerazione di Cristo redentore, «il quale è l'immagine dell'invisibile Dio, generato prima di ogni creatura» (Col 1,15). Tutti infatti quelli che ha scelto, il Padre fino dall'eternità «li ha distinti e li ha predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29). I credenti in Cristo, li ha voluti chiamare a formare la santa Chiesa, la quale, già annunciata in figure sino dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'antica Alleanza, stabilita infine «negli ultimi tempi», è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli. Allora, infatti, come si legge nei santi Padri, tutti i giusti, a partire da Adamo, «dal giusto Abele fino all'ultimo eletto», saranno riuniti presso il Padre nella Chiesa universale.

È venuto quindi il Figlio, mandato dal Padre, il quale ci ha scelti in lui prima della fondazione del mondo e ci ha predestinati ad essere adottati in figli, perché in lui volle accentrare tutte le cose (cfr. Ef 1,4-5 e 10). Perciò Cristo, per adempiere la volontà del Padre, ha inaugurato in terra il regno dei cieli e ci ha rivelato il mistero di lui, e con la sua obbedienza ha operato la redenzione. La Chiesa, ossia il regno di Cristo già presente in mistero, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo. Questo inizio e questa crescita sono significati dal sangue e dall'acqua, che uscirono dal costato aperto di Gesù crocifisso (cfr. Gv 19,34), e sono preannunziati dalle parole del Signore circa la sua morte in croce: «Ed io, quando sarò levato in alto da terra, tutti attirerò a me» (Gv 12,32). Ogni volta che il sacrificio della croce, col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato (cfr. 1 Cor 5,7), viene celebrato sull'altare, si rinnova l'opera della nostra redenzione. E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo (cfr. 1 Cor 10,17). Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo; da lui veniamo, per mezzo suo viviamo, a lui siamo diretti.

Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (cfr. Gv 17,4), il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa e affinché i credenti avessero così attraverso Cristo accesso al Padre in un solo Spirito (cfr. Ef 2,18). Questi è lo Spirito che dà la vita, una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna (cfr. Gv 4,14; 7,38-39); per mezzo suo il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali (cfr. Rm 8,10-11). Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cfr. 1 Cor 3,16; 6,19) e in essi prega e rende testimonianza della loro condizione di figli di Dio per adozione (cfr. Gal 4,6; Rm 8,15-16 e 26). Egli introduce la Chiesa nella pienezza della verità (cfr. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cfr. Ef 4,11-12; 1 Cor 12,4; Gal 5,22). Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo. Poiché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: «Vieni» (cfr. Ap 22,17).

Così la Chiesa universale si presenta come «un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

Il mistero della santa Chiesa si manifesta nella sua stessa fondazione. Il Signore Gesù, infatti, diede inizio ad essa predicando la buona novella, cioè l'avvento del regno di Dio da secoli promesso nella Scrittura: «Poiché il tempo è compiuto, e vicino è il regno di Dio» (Mc 1,15; cfr. Mt 4,17). Questo regno si manifesta chiaramente agli uomini nelle parole, nelle opere e nella presenza di Cristo. La parola del Signore è paragonata appunto al seme che viene seminato nel campo (cfr. Mc 4,14): quelli che lo ascoltano con fede e appartengono al piccolo gregge di Cristo (cfr. Lc 12,32), hanno accolto il regno stesso di Dio; poi il seme per virtù propria germoglia e cresce fino al tempo del raccolto (cfr. Mc 4,26-29). Anche i miracoli di Gesù provano che il regno è arrivato sulla terra: «Se con il dito di Dio io scaccio i demoni, allora è già pervenuto tra voi il regno di Dio» (Lc 11,20; cfr. Mt 12,28). Ma innanzi tutto il regno si manifesta nella stessa persona di Cristo, figlio di Dio e figlio dell'uomo, il quale è venuto «a servire, e a dare la sua vita in riscatto per i molti» (Mc 10,45). Quando poi Gesù, dopo aver sofferto la morte in croce per gli uomini, risorse, apparve quale Signore e messia e sacerdote in eterno (cfr. At 2,36; Eb 5,6; 7,17-21), ed effuse sui suoi discepoli lo Spirito promesso dal Padre (cfr. At 2,33). La Chiesa perciò, fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, umiltà e abnegazione, riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo re nella gloria.

IV riflessione dalla Costituzione "Gaudium et Spes" sulla Chiesa e il mondo:

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.

La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti.

Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia.

Per questo il Concilio Vaticano II, avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa, non esita ora a rivolgere la sua parola non più ai soli figli della Chiesa e a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti gli uomini. A tutti vuol esporre come esso intende la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo. Il mondo che esso ha presente è perciò quello degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi dell'uomo, delle sue sconfitte e delle sue vittorie; il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore: esso è caduto, certo, sotto la schiavitù del peccato, ma il Cristo, con la croce e la risurrezione ha spezzato il potere del Maligno e l'ha liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento…

Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro.

L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità.

Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità.

Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato.

Ma l'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà.

I nostri contemporanei stimano grandemente e perseguono con ardore tale libertà, e a ragione. Spesso però la coltivano in modo sbagliato quasi sia lecito tutto quel che piace, compreso il male.

La vera libertà, invece, è nell'uomo un segno privilegiato dell'immagine divina.

Dio volle, infatti, lasciare l'uomo «in mano al suo consiglio» che cerchi spontaneamente il suo Creatore e giunga liberamente, aderendo a lui, alla piena e beata perfezione.

Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e determinato da convinzioni personali, e non per un cieco impulso istintivo o per mera coazione esterna. L'uomo perviene a tale dignità quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine mediante la scelta libera del bene e se ne procura con la sua diligente iniziativa i mezzi convenienti. Questa ordinazione verso Dio, la libertà dell'uomo, realmente ferita dal peccato, non può renderla effettiva in pieno se non mediante l'aiuto della grazia divina.

Ogni singolo uomo, poi, dovrà rendere conto della propria vita davanti al tribunale di Dio, per tutto quel che avrà fatto di bene e di male.

Mons. Daniele Micheletti

Dall'Editto di Nicomedia all'Editto di Tessalonica (311-380)

Persecuzione dei cristiani nell'Impero romano

Le persecuzioni dei cristiani nell'antica Roma, consistettero in azioni repressive contro gli appartenenti a questa religione che si stava diffondendo presso diverse popolazioni dell'impero. La leggenda Romana, che abbiamo grazie alla storiografia di Tacito (per secoli considerata storia a tutti gli effetti, ma in realtà solo leggenda, in quanto discorde con i reali eventi storici e scritta solo per aumentare la potenza e la grandezza di Roma basata sempre su numeri pieni di significato come il 10) vuole che siano appunto dieci; ma in realtà le uniche persecuzioni ufficiali, che vennero come ordine dall'autorità centrale furono solo tre: la prima sotto Marco Aurelio, la seconda con Decio e Valeriano e la terza, la più pesante, nominata la "grande persecuzione", con Diocleziano. Finirono con l'editto di Nicomedia del 311 emanato dall'imperatore Galerio, confermato dall'Editto del 313 promulgato a nome di Costantino che allora era imperatore d'Occidente, e Licinio, imperatore d'Oriente, per porre ufficialmente termine a tutte le persecuzioni religiose e proclamare la neutralità dell'Impero nei confronti di ogni fede.

Mai prima era accaduto che una fede, una credenza o un sistema di pensiero ritenuto, a torto o a ragione, ostile allo Stato venisse tollerato.

Quei tre anni dal 311 al 313, ognuno segnato da un evento centrale, scandiranno una concezione acquisita da millenni e introdussero una novità epocale: nella storia fece irruzione la tolleranza.

Con l'Editto di Nicomedia di Galiero del 311, la battaglia di Ponte Milvio del 312 e l'Editto di Milano del 313, la divisione tra adesione integrale allo Stato e ribellione, venne spezzata.

La lealtà del suddito, non certo ancora cittadino, divenne oggetto di valutazione individuale. Da questo punto di vista, paradossalmente, l'Editto di Teodosio, nel 380 proclamò il cristianesimo religioso di Stato, rappresentò una sorta di passo indietro, nel tentativo di puntellare un traballante potere politico alla ben più vitale energia di una fede in espansione.

Da allora il cammino della tolleranza è stato ancora lungo e ondivago, né si può ritenere concluso, sia perché in larghe fette del mondo è ancora obiettivo da raggiungere.

Anche per questo triplice anniversario, che ovviamente avrà nel 2013 il suo culmine, è valida occasione per meditare sul profondo significato dell'essere tolleranti.

311: Editto di Nicomedia

Il 30 aprile 311 a Nicomedia, l'attuale Izmit in Turchia, l'imperatore Galiero pubblicò un primo Editto di tolleranza, con il quale concedeva indulgenza ai cristiani, che avendo assecondato un capriccio, erano stati presi da follia e non obbedivano più alle antiche usanze. Al di là dello sprezzante giudizio, il documento proseguiva con una richiesta che era una mezza invocazione e una mezza minaccia:

> *…In nome di tale indulgenza, essi farebbero bene a pregare il loro Dio per la Nostra salvezza, per quella della Repubblica e per la loro città, affinché la Repubblica possa continuare ad esistere ovunque integra e loro a vivere tranquilli nelle loro case…*

Durante il suo regno Galiero aveva duramente represso il cristianesimo: sua la regia della grande persecuzione passata alla storia sotto il nome del suo collega Diocleziano. Galiero morì pochi giorni dopo la promulgazione dell'Editto, il 5 maggio del 311; al suo destino assegnò valenza simbolica Lattanzio nel suo *De mortibus persecutorum*.

312: Battaglia di Ponte Milvio

La battaglia di Ponte Milvio ebbe luogo il 28 ottobre del 312 alle porte di Roma e mise fine al regno di Massenzio, contestato da Costantino in quanto sarebbe stato in contrasto con il sistema tetrarchico: si era fatto nominare *princeps* il 28 ottobre del 306, assumendo il controllo dell'Italia e dell'Africa.

Invasa l'Italia nella primavera del 312, Costantino raggiunse Roma tramite la via Flaminia e si accampò sulla riva destra del fiume Tevere. Dopo un lungo e aspro combattimento le truppe di Massenzio subirono una completa disfatta. Oltre che per gli immediati risvolti politici, la battaglia fu decisa nel processo di emancipazione dei cristiani poiché la notte prima dello scontro Costantino ebbe una visione. Del suo contenuto esistono diverse versioni. Lattanzio afferma che la visione ordinò a Costantino di apporre sugli scudi dei propri soldati un segno riferito a Cristo; Eusebio antepone a questo sogno una prima visione: Costantino stava marciando col suo esercito quando, alzando lo sguardo verso il sole, vide una croce di luce e sotto di essa la frase "*In hoc signo vinces*"

313: Editto di Milano

L'anno dopo la battaglia di Ponte Milvio, la comparsa di Massenzio e la conquista dell'Italia alteravano in favore di Costantino l'equilibrio tra quest'ultimo e Licinio. Si rendeva necessaria quindi una conferenza tra i due imperatori. L'incontro ebbe luogo a Milano, nei primi del 311 e in tale occasione i due Augusti promulgarono il celebre Editto, che concedeva la piena libertà di culto ai Cristiani. In esso veniva riconfermato quanto era stato detto in quello del 311, in più si ordinava la restituzione di tutti i beni loro confiscati, e il Cristianesimo veniva messo alla pari delle altre religioni.

Tale Editto concesse per la prima volta la possibilità di scegliere come propria religione quella cristiana, come afferma anche Lattanzio "*pro arbitrio suo atque ut isdem erat libitum*", e tolse al paganesimo il valore di religione di stato. Costantino stabilì che fossero non solo restituiti ai Cristiani i beni confiscati, ma che fosse anche garantito loro un risarcimento per i danni subiti. E concludeva dicendo che aveva ritenuto opportuno abrogare le precedenti leggi contro i Cristiani perché le riteneva odiose e del tutto contrarie alla sua mansuetudine, lasciando così liberamente e semplicemente a tutti quelli che volevano seguire la nuova fede di praticarla senza molestie o impedimento alcuno.

Lo stesso imperatore così commentò questo Editto, scrivendo a un suo corrispondente che chiedeva chiarimenti sui veri motivi dell'editto:

> *...Quando noi, Costantino Augusto e Licinio Augusto, felicemente ci incontrammo nei pressi di Milano e discutemmo di tutto ciò che attiene al bene pubblico e alla pubblica sicurezza, questo era quello che ci sembrava di maggior giovamento alla popolazione, soprattutto che si dovessero regolare le cose concernenti il culto della divinità, e di concedere anche ai cristiani, come a tutti, la libertà di seguire la religione preferita, affinché qualsivoglia sia la divinità celeste possa esser benevola e propizia nei nostri confronti e in quelli di tutti i nostri sudditi.*
> *Ritenemmo pertanto con questa salutare decisione e corretto giudizio, che non si debba vietare a chicchessia la libera facoltà di aderire, vuoi alla fede dei cristiani, vuoi a quella religione che cia-*

scheduno reputi la più adatta a se stesso. Così che la somma divinità, il cui culto osserviamo in piena libertà, possa darci completamente il suo favore e la sua benevolenza.
Perciò è opportuno che si sappia..., cosicché, abolite del tutto le precedenti disposizioni imperiali concernenti i cristiani, ora, invece, in assoluta tranquillità, tutti coloro che vogliano osservare la religione cristiana possano farlo senza alcun timore o pericolo di molestie...

Ma non certo di sola religione si parlò a Milano e il fatto che Massimino dall'incontro fu escluso, ci mostra chiaramente che un'azione contro quest'ultimo fu discussa e decisa tra Licinio e Costantino. Per la prima volta la religione fu messa a servizio della politica. Massimino, dopo un brevissimo periodo di tregua, aveva ricominciato a perseguitare i Cristiani e aveva tentato di rialzare il prestigio del paganesimo riorganizzandone il sacerdozio ed affidandogli l'esecuzione dei provvedimenti contro i seguaci della religione avversaria. Costantino e Licinio invece con il loro Editto intendevano accaparrarsi la simpatia dei numerosi Cristiani d'Oriente e metter contro Massimino gli stessi suoi sudditi.

L'editto di Milano venne spedito a Massimino con l'invito di desistere dalle persecuzioni, e Massimino al cui esercito una guerra contro la Persia e una violentissima peste avevano arrecato gravi danni, dovette far mostra di aderire all'Editto dei due colleghi.

380: Teodosio e l'Editto di Tessalonica

Teodosio fu nominato augusto nel gennaio del 379 ed elesse come sede del suo quartier generale una delle diocesi che Graziano gli aveva affidato oltre l'Oriente, e cioè Tessalonica, in Macedonia. Teodosio, il 27 febbraio del 380, emana il celebre editto di Tessalonica, in cui ordina ai popoli a lui sottomessi di abbracciare la fede che era stata un tempo dell'apostolo Pietro, e li esorta a riconoscere la massima autorità nelle figure del papa ortodosso Dàmaso e del vescovo di Alessandria Pietro.

L'intento di Teodosio è sicuramente di natura politica, intuendo egli quanto inammissibile e pericoloso si rivelasse il continuare delle divisioni religiose in oriente fra ariani ed antiariani. Ovviamente questa è la linea che il vescovo di Milano, Ambrogio, aveva sempre cercato di perseguire fin dalla sua elezione all'episcopato nel 374: una consonanza di posizioni. Un simile editto viene ripetuto da Teodosio nel 381, dopo essere guarito da una malattia che lo aveva portato in fin di vita.

L'editto di Tessalonica, firmato nonché dagli imperatori Graziano e Valentiniano II, dichiara il Cristianesimo religione ufficiale dell'impero e proibisce i culti pagani. Contro gli eretici, egli esige da tutti i cristiani la confessione di fede conforme alle deliberazioni del concilio di Nicea. Il suo testo venne preparato dalla cancelleria di Teodosio I. Successivamente venne incluso nel codice Teodosiano da Teodosio II.

Vogliamo che tutte le nazioni che sono sotto nostro dominio, grazie alla nostra carità, rimangano fedeli a questa religione, che è stata trasmessa da Dio a Pietro apostolo, e che egli ha trasmesso personalmente ai Romani, e che ovviamente (questa religione) è mantenuta dal Papa Damaso e da Pietro, vescovo di Alessandria, persona con la santità apostolica; cioè dobbiamo credere conformemente con l'insegnamento apostolico e del Vangelo nell'unità della natura divina di Padre, Figlio e Spirito Santo, che sono uguali nella maestà e nella Santa Trinità. Ordiniamo che il nome di Cristiani Cattolici avranno coloro i quali non violino le affermazioni di questa legge. Gli altri li consideriamo come persone senza intelletto e ordiniamo di condannarli alla pena dell'infamia come eretici, e alle

loro riunioni non attribuiremo il nome di chiesa; costoro devono essere condannati dalla vendetta divina prima, e poi dalle nostre pene, alle quali siamo stati autorizzati dal Giudice Celeste.

Milano rivivrà la sua storia come centro dell'impero e, in un certo senso, del cristianesimo da Costantino ad Ambrogio, e un ampio spazio verrà dedicato alla figura del sovrano, con le sue insegne militari per la prima volta cristiane, e a quelle della madre Elena, soprattutto nel suo percorso di ricerca della vera Croce.

Vi saranno le "Manifestazioni commemorative costantiniane" promosse dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche, il quale ha organizzato un Convegno internazionale di studi dedicato al 1700° anniversario della Battaglia di Ponte Milvio e della conversione di Costantino, svoltosi a Roma – Città del Vaticano dal 18 al 20 aprile 2012, dal titolo "Costantino il Grande. Alle radici dell'Europa". A Milano si terrà nel 2013 un convegno sull'Editto, e varie manifestazioni ecumeniche, mentre lezioni magistrali e seminari di approfondimento si svolgeranno in entrambe le città.

Fabio Guasticchi

L'Editto di Milano: initium libertatis

Riportiamo il testo integrale del tradizionale "Discorso alla città" che S.Em. Angelo Card. Scola ha tenuto la sera del 6 dicembre 2012 nella Basilica di sant'Ambrogio a Milano in occasione della recita dei Primi Vespri nella Solennità di sant'Ambrogio, Patrono della città e della diocesi milanese. Quest'anno l'Arcivescovo metropolita nell'imminenza del 1700 anno dall'emanazione dell'Editto di Milano ha riletto quest'evento storico alla luce della libertà religiosa. Abbiamo deciso di lasciare anche l'ultimo passaggio del discorso, certi che quello che dice il Porporato riferito alla città di Milano possa anche essere motivo di spunto per tutti e non solo per gli abitanti della città lombarda.

1. Il XVII centenario dell'Editto di Milano

«*L'Editto di Milano del 313 ha un significato epocale perché segna l'*initium libertatis *dell'uomo moderno*»[1]. Quest'affermazione di un illustre cultore del diritto romano, il compianto Gabrio Lombardi, permette di evidenziare come i provvedimenti, a firma dei due Augusti Costantino e Licinio, determinarono non solo la fine progressiva delle persecuzioni contro i cristiani ma, soprattutto, l'atto di nascita della libertà religiosa. In un certo senso, con l'Editto di Milano emergono per la prima volta nella storia le due dimensioni che oggi chiamiamo "libertà religiosa" e "laicità dello Stato". Sono due aspetti decisivi per la buona organizzazione della società politica.

Un'interessante conferma di questo dato si può trovare in due significativi insegnamenti di sant'Ambrogio. Da una parte l'arcivescovo non esitò mai a richiamare i cristiani ad essere leali nei confronti dell'autorità civile, la quale, a sua volta - ecco il secondo insegnamento - doveva garantire ai cittadini libertà sul piano personale e sociale. Veniva così riconosciuto l'orizzonte del bene pubblico a cui sono chiamati a concorrere cittadini e autorità.

Non si può tuttavia negare che l'Editto di Milano sia stato una sorta di "inizio mancato". Gli avvenimenti che seguirono, infatti, aprirono una storia lunga e travagliata.

La storica, indebita commistione tra il potere politico e la religione può rappresentare un'utile chiave di lettura delle diverse fasi attraversate dalla storia della pratica della libertà religiosa.

La situazione cambiò profondamente con la promulgazione della dichiarazione *Dignitatis humanae*. Quali sono le novità fondamentali dell'insegnamento conciliare? Il Concilio, alla luce della retta ragione confermata e illuminata dalla divina rivelazione, ha affermato che l'uomo ha diritto a non essere costretto ad agire contro la sua coscienza e a non essere impedito ad agire in conformità con essa.

In questo modo, con la dichiarazione conciliare venne superata la dottrina classica della tolleranza per riconoscere che «*la persona umana ha il diritto alla libertà religiosa*», e che tale diritto «*perdura anche in coloro che non soddisfano l'obbligo di cercare la verità e di aderire ad essa*» (*DH* 2). A dire di Nikolaus Lobkowicz, già rettore della Università di Monaco di Baviera e presidente dell'Università cattolica di Eichstätt, «*la straordinaria qualità della dichiarazione* Dignitatis humanae *consiste nell'aver trasferito il tema*

1 G. Lombardi, *Persecuzioni, laicità, libertà religiosa. Dall'Editto di Milano alla "Dignitatis humanae"*, Studium Roma 1991, 128.

della libertà religiosa dalla nozione di verità a quella dei diritti della persona umana. Se l'errore non ha diritti, una persona ha dei diritti anche quando sbaglia. Chiaramente non si tratta di un diritto al cospetto di Dio; è un diritto rispetto ad altre persone, alla comunità e allo Stato»[2].

2. Praticare e pensare oggi la libertà religiosa

Tuttavia parlare oggi di libertà religiosa significa affrontare un'emergenza che va sempre più assumendo un carattere globale. Secondo l'accurato studio di Brian J. Grim e Roger Finke[3], nel periodo compreso tra il 2000 e il 2007 sono stati ben 123 i Paesi in cui si è verificata una qualche forma di persecuzione religiosa, e purtroppo il numero è in continuo aumento.

Questi dati, espressione preoccupante di un grave malessere di civiltà, spingono ad intensificare l'approfondimento del tema senza trascurare i dibattiti, talora accesi e mai sopiti, sulla natura, sulla corretta interpretazione e sulla necessaria assunzione della dichiarazione *Dignitatis humanae*.

Anzitutto il tema della "libertà religiosa", che a prima vista suscita un consenso molto ampio, possiede da sempre un contenuto tutt'altro che ovvio. Si impiglia, infatti, in un nodo alquanto complesso, in cui s'intrecciano almeno tre gravi problemi: a) il rapporto tra verità oggettiva e coscienza individuale, b) la coordinazione tra comunità religiose e potere statale e c), dal punto di vista teologico cristiano, la questione dell'interpretazione dell'universalità della salvezza in Cristo di fronte alla pluralità delle religioni e di mondovisioni (visioni etiche "sostantive").

In secondo luogo bisogna aggiungere che a questi problemi, per così dire classici, dell'interpretazione della libertà religiosa se ne sommano oggi di nuovi, non meno decisivi.

Ne indico tre. Il primo è quello del rapporto tra la ricerca religiosa personale e la sua espressione comunitaria. Spesso viene sollevata la domanda: fino a che punto la libertà religiosa può limitarsi ad una espressione soltanto individuale? D'altra parte, ci si deve chiedere a quali condizioni un "gruppo religioso" può rivendicare un riconoscimento pubblico in una società plurale interreligiosa e interculturale. Siamo di fronte alla delicata questione relativa al potere dell'autorità pubblica legittimamente costituita di distinguere una religione autentica da ciò che non lo è. I fatti confermano in tal modo che la distinzione tra potere politico e religioni non è così ovvia come può apparire a prima vista.

Con caratteristiche analoghe si presenta il problema della distinzione tra religioni e "sette": si tratta di un tema antico quanto la nozione romana di *religio licita*, ma che recentemente ha assunto caratteri molto più acuti per una serie di motivi: la frammentazione e la proliferazione di "comunità" all'interno del mondo cristiano; la posizione agnostica della maggior parte delle legislazioni di fronte ai fenomeni religiosi.

È infine importante notare che oggi uno dei temi più scottanti nell'ambito della discussione sulla libertà religiosa è quello del suo legame con la libertà di conversione.

2 *N.* Lobkowicz, *Il Faraone Amenhotep e la Dignitatis Humanae, in Oasis 8 (2008) 17-23, qui 18.*

3 The Price of Freedom Denied. Religious Persecution and Conflict in the Twenty-first Century, Cambridge University Press, New York 2011.

Per tutti questi motivi, pensare e praticare la libertà religiosa appare oggi molto più difficile di quanto ci si aspetterebbe soprattutto dopo la dichiarazione conciliare.

3. Nodi da sciogliere

In questo quadro, per sciogliere taluni nodi problematici, sono utili ed appropriati almeno due ordini di considerazioni.

Il primo riguarda il nesso tra libertà religiosa e pace sociale. Non solo la prassi, ma anche diversi studi recenti hanno evidenziato come tra le due realtà esista una correlazione molto stretta. Se astrattamente parlando si potrebbe immaginare che una legislazione in grado di ridurre i margini della diversità religiosa riesca anche a ridurre fino ad eliminare la conflittualità che ne può derivare, di fatto si verifica la situazione esattamente opposta: più lo Stato impone dei vincoli, più aumentano i contrasti a base religiosa. Questo risultato è in realtà comprensibile: imporre o proibire per legge pratiche religiose, nell'ovvia improbabilità di modificare pure le corrispondenti credenze personali, non fa che accrescere quei risentimenti e frustrazioni che si manifestano poi, sulla scena pubblica, come conflitti.

Il secondo problema è ancor più complesso e richiede una riflessione un po' più articolata. Riguarda la connessione tra libertà religiosa e orientamento dello Stato e, a diversi livelli, di tutte le istituzioni statuali, nei confronti delle comunità religiose presenti nella società civile.

L'evoluzione degli Stati democratico-liberali è andata sempre più mutando l'equilibrio su cui tradizionalmente si reggeva il potere politico. Ancora fino a qualche decennio fa si faceva riferimento sostanziale ed esplicito a strutture antropologiche generalmente riconosciute, almeno in senso lato, come dimensioni costitutive dell'esperienza religiosa: la nascita, il matrimonio, la generazione, l'educazione, la morte.

Che cosa è accaduto quando questo riferimento, identificato nella sua origine religiosa, è stato messo in questione e ritenuto inutilizzabile? Si sono andate assolutizzando in politica delle procedure decisionali che tendono ad autogiustificarsi in maniera incondizionata. Ne è conferma il fatto che il classico problema del giudizio morale sulle leggi si è andato sempre più trasformando in un problema di libertà religiosa. Di ferita alla libertà religiosa parla in modo esplicito la Conferenza episcopale degli Stati Uniti a proposito dell'*HHS Mandate*, cioè alla riforma sanitaria di Obama che *impone* a vari tipi di istituzioni religiose (specialmente ospedali e scuole) di offrire ai propri impiegati polizze di assicurazione sanitaria che includano contraccettivi, abortivi e procedure di sterilizzazione[4].

Il presupposto teorico dell'evoluzione sopra richiamata si rifà, nei fatti, al modello francese di *laicité* che è parso ai più una risposta adeguata a garantire una piena libertà religiosa, specie per i gruppi minoritari. Esso si basa sull'idea dell'*in-differenza*, definita come "neutralità", delle istituzioni statuali rispetto al fenomeno religioso e per questo si presenta a prima vista come idoneo a costruire un ambito favorevole alla libertà religiosa di tutti. Si tratta di una concezione ormai assai diffusa nella cultura giuridica e politica europea, in cui però, a ben vedere, le categorie di libertà religiosa e della cosiddetta "neutralità" dello Stato sono andate sempre più sovrapponendosi, finendo così per confondersi. Nei fatti, per vari motivi ad un tempo di carattere teorico e storico, la *laicité* alla francese ha finito per diventare un modello maldisposto verso il fenomeno religioso. Perché? Anzitutto, l'idea stessa di "neutralità" si è rivelata assai problematica, soprattutto perché essa

4 United States Conference of Catholic Bishops, *Our First, Most Cherished Liberty*. A Statement on Religious Liberty, 12.04.2012.

non è applicabile alla società civile la cui precedenza lo Stato deve sempre rispettare, limitandosi a governarla e non pretendendo di gestirla.

Ora, rispettare la società civile implica riconoscere un dato obiettivo: oggi nelle società civili occidentali, soprattutto europee, le divisioni più profonde sono quelle tra cultura secolarista e fenomeno religioso, e non – come spesso invece erroneamente si pensa – tra credenti di diverse fedi. Misconoscendo questo dato, la giusta e necessaria aconfessionalità dello Stato ha finito per dissimulare, sotto l'idea di "neutralità", il sostegno dello Stato ad una visione del mondo che poggia sull'idea secolare e senza Dio. Ma questa è *una* tra le varie visioni culturali (etiche "sostantive") che abitano la società plurale. In tal modo lo Stato cosiddetto "neutrale", lungi dall'essere tale fa propria una specifica cultura, quella secolarista, che attraverso la legislazione diviene cultura dominante e finisce per esercitare un potere negativo nei confronti delle altre identità, soprattutto quelle religiose, presenti nelle società civili tendendo ad emarginarle, se non espellendole dall'ambito pubblico. Lo Stato, sostituendosi alla società civile, scivola, anche se in maniera preterintenzionale, verso quella *posizione fondativa* che la *laicité* intendeva rigettare, un tempo occupata dal "religioso". Sotto una parvenza di neutralità e oggettività delle leggi, si cela e si diffonde – almeno nei fatti – una cultura fortemente connotata da una visione secolarizzata dell'uomo e del mondo, priva di apertura al trascendente. In una società plurale essa è in se stessa legittima ma solo come una tra le altre. Se però lo Stato la fa propria finisce inevitabilmente per limitare la libertà religiosa.

Come ovviare a questo grave stato di cose? Ripensando il tema della aconfessionalità dello Stato nel quadro di un rinnovato pensiero della libertà religiosa. È necessario uno Stato che, senza far propria una specifica visione, non interpreti la sua aconfessionalità come "distacco", come una impossibile neutralizzazione delle mondovisioni che si esprimono nella società civile, ma che apra spazi in cui ciascun soggetto personale e sociale possa portare il proprio contributo all'edificazione del bene comune[5].

Conviene tuttavia chiedersi: il modo migliore di affrontare questa delicata situazione è rivendicare una *liberty of religion* delle diverse comunità, chiedendo il rispetto delle "peculiarità" delle loro sensibilità morali minoritarie? Questa sola richiesta, anche se doverosa, rischia di rafforzare sulla scena pubblica l'idea secondo cui l'identità religiosa è fatta di nient'altro che di contenuti ormai desueti, mitologici e folcloristici. È assolutamente necessario che questa giusta rivendicazione si iscriva in un orizzonte propositivo più largo, dotato di una ben articolata gerarchia di elementi.

Questi troppo rapidi accenni mostrano non solo quanto il tema della libertà religiosa resti complesso, ma soprattutto ci spingono a riconoscere come, oggi più che mai, questo tema rappresenti la più sensibile cartina di tornasole del grado di civiltà delle nostre società plurali.

Infatti se la libertà religiosa non diviene libertà realizzata posta in cima alla scala dei diritti fondamentali, tutta la scala crolla. *La libertà religiosa appare oggi come l'indice di una sfida molto più vasta: quella della elaborazione e*

5 Cf. A. Scola, *Buone ragioni per la vita in comune*, Mondadori, Milano 2010, 16-17.

della pratica, a livello locale ed universale, di nuovi basi antropologiche, sociali e cosmologiche della convivenza propria delle società civili in questo terzo millennio. Ovviamente questo processo non può significare un ritorno al passato, ma deve avvenire nel rispetto della natura plurale della società. Pertanto, come ho avuto modo di dire in altre occasioni, deve prendere l'avvio dal *bene pratico comune dell'essere insieme*. Facendo poi leva sul *principio di comunicazione* rettamente inteso, i soggetti personali e sociali che abitano la società civile devono narrarsi e lasciarsi narrare tesi ad un reciproco, ordinato riconoscimento in vista del bene di tutti.

4. Per un cammino comune

In proposito vorrei solo accennare a una condizione secondo me imprescindibile di questo cammino arduo, ma improcrastinabile.

Acquisito l'insegnamento di *Dignitatis humanae* connesso a quell'*initium libertatis* inaugurato positivamente nell'Editto del 313, che l'adesione alla verità è possibile solo in maniera volontaria e personale e la coercizione esterna è contraria alla sua natura, bisogna riconoscere che questa doppia condizione resta nei fatti spesso irrealizzabile. Perché? Perché contemporaneamente non si persegue «*quel dovere e quindi il diritto di cercare la verità*» (*DH* 3) che toglie ad ogni retta affermazione della libertà religiosa il sospetto di essere un altro nome dell'indifferentismo religioso che non può non porsi, almeno nei fatti, come una specifica mondovisione la quale, nell'attuale frangente storico, tende sempre più a far valere l'egemonia di *una* particolare visione del mondo sulle altre.

Che dire in proposito di fronte all'obiezione di quanti non soddisfano l'obbligo di cercare la verità per aderirvi? Anzitutto si deve ribadire che questa è sempre comunque la scelta di una mondovisione che ha cittadinanza in una società plurale, ma che non può essere surrettiziamente assunta come fondamento della aconfessionalità dello Stato.

Tuttavia ancor più decisivo è il libero invito loro rivolto a riflettere in che cosa consista tale obbligo.

Agostino, genio espressivo dell'umana inquietudine, ne aveva carpito il segreto, come ci ricorda Benedetto XVI: «*Non siamo noi a possedere la Verità dopo averla cercata, ma è la Verità che ci cerca e ci possiede*»[6]. In questo senso, è la stessa verità, attraverso la pregnanza delle relazioni e delle circostanze della vita di cui ogni uomo è protagonista, a proporsi come "il caso serio" dell'umana esistenza e dell'umana convivenza. La verità che ci cerca si documenta nell'insopprimibile anelito con cui l'uomo ad essa aspira: «*Quid enim fortius desiderat anima quam veritatem*?»[7]. E questo anelito rispetta la libertà di tutti, anche di chi si dice agnostico, indifferente o ateo. La libertà religiosa sarebbe altrimenti una parola vuota.

5. L'anniversario dell'Editto, opportunità per Milano

La città di Milano e le terre lombarde sono e saranno sempre più abitate da tanti nuovi italiani (immigrati di prima, seconda e terza generazione). Saranno chiamate a fare i conti con il processo storico (sottolineo *processo storico* e non progetto sincretistico) di *meticciato di civiltà e di culture*, a mostrare

6 Benedetto XVI, Udienza Generale, 14 novembre 2012

7 Agostino, "*Che cosa più potentemente l'uomo desidera del vero?*", Commento al Vangelo di san Giovanni 26,5.

la capacità di rispettare la libertà di tutti, di edificare il corpo ecclesiale e un buon tessuto sociale trasmettendo fede e memoria.

Le nostre terre sono e saranno obbligate a confrontarsi con lo sviluppo di una società civile dai contorni molto più variegati e a rischio di sempre maggior frammentazione per la presenza di interessi corporativi, i cui centri effettivi di potere sono e saranno sempre più *dis-locati* "altrove", in Europa e nel mondo; poteri, mai neutri, che vedranno sempre più accresciuta la loro capacità di presentarsi come attori sociali e gruppi di pressione.

La celebrazione dell'anniversario dell'Editto di Milano cade in un momento storico in cui la Chiesa ambrosiana, insieme a tutte le Chiese del nostro paese, è chiamata ad un'opera di trasformazione della propria presenza nella società plurale. Superati i decenni della contestazione che annunciavano la fine di ogni forma pubblica del cattolicesimo (negli anni '70 anche a Milano molti pensavano così), i cristiani possono testimoniare l'importanza e l'utilità della dimensione pubblica della fede. Il cattolicesimo popolare ambrosiano - che non è privo di profonde fragilità sia nell'assunzione del pensiero di Cristo che nella pratica sacramentale e del senso cristiano della vita - si mostra tuttavia capace di risorse innovative per il vivere sociale, inimmaginabili nelle previsioni di qualche decennio fa. Il concreto tessuto ambrosiano di vita cristiana, forse in modo culturalmente minoritario, sta infatti cercando nuove forme per mantenersi capillarmente radicato nell'esteso territorio della diocesi. Lo fa attraverso reti di solidarietà, di accoglienza, di costruzione di risposte ai bisogni fondamentali, di gestione del legame sociale, di educazione alla fede e alla cultura, che va dall'annuncio esplicito della bellezza, della bontà e della verità dell'evento di Gesù Cristo presente nella comunità, fino alla proposta di tutte le sue umanissime implicazioni antropologiche, sociali e di rapporto con il creato.

6. Un lavoro comune

Il nostro è un tempo che domanda una nuova, larga cultura del sociale e del politico. I molti frammenti ecclesiali e civili che già oggi anticipano la Milano del futuro sono chiamati a lasciar trasparire il tutto. L'insieme deve brillare in ogni frammento a beneficio della comunità cristiana e di tutta la società civile. Vita buona e buon governo vanno infatti di pari passo.

S.Em. Card. Angelo Scola

OBRENOVIĆ: una dinastia per la Serbia

La famiglia Obrenović, fu, insieme alla rivale famiglia dei Karadjeordjevic, protagonista della rinascita della Serbia nel XIX secolo.

La Casata degli Obrenović governò la Serbia dal 1815 al 1842 e dal 1858 al 1903. Assunsero il potere a seguito della prima e della seconda rivolta serba contro l'Impero Ottomano, che sancirono la nascita della Serbia. I sovrani usarono tendenzialmente un potere dittatoriale, il quale contribuì nel corso degli anni ad alienarsi le simpatie del popolo.

Miloš Obrenović I di Serbia	(18 marzo 1780 – 26 settembre 1860)
Milan Obrenović II di Serbia	(21 ottobre 1819 – 8 luglio 1839)
Mihailo Obrenović III di Serbia	(16 settembre 1823 – 29 maggio 1868)
Milan Obrenović IV di Serbia	(22 agosto 1854 – 11 febbraio 1901)
Alessandro Obrenović I di Serbia	(14 agosto 1876 – 11 giugno 1903)

Miloš Obrenović I

Miloš era figlio di Visnja Gojkovic (morta nel 1817) e del suo secondo marito, Teodor Mihailovic (morto nel 1802), un povero contadino del Montenegro. Nacque nel villaggio di Dobrinja, nei pressi di Pozega, nel distretto di Uzice. Miloš era il maggiore dei tre figli nati dalla coppia: sua madre era stata sposata in precedenza con Obren Martinovic (morto nel 1777) e avevano avuto tre figli.

In seguito alla morte del fratellastro Milan, Miloš prese il cognome Obrenović, dal nome del padre di Milan. Da giovane, Miloš era stato un servitore della famiglia di un commerciante benestante di bestiame di Zlatibor.

Nel 1805, Miloš sposò Ljubica Vukomanovic e dalla coppia nacquero sette figli, i cui nomi sono noti.

Prese parte alla prima rivolta serba antiturca del 1807, insieme al suo fratellastro Milan, quella guidata da Djordje Petrovic Karadjeordjevic (Giorgio il Nero), fondatore della dinastia rivale e principe di Serbia dal 1803, monarca del Principato di Serbia dal 15 febbraio 1804 al 21 settembre 1813.

Nel 1813, vanificata l'autonomia concessa l'anno prima dal Sultano, e fuggito Karadjeordjevic, Miloš prese il comando del movimento di resistenza. Prima patteggiò con i Turchi, quindi, nel 1814, proclamò l'insurrezione. La lotta si concluse l'anno successivo, 1815, con un accordo verbale con Marashly Ali-pascià ed una nuova autonomia, anche se molto limitata, e con l'obbligo per la Serbia di pagare un tributo alla Sublime Porta e di subire la presenza di presidi turchi nel Paese. A Miloš venne concesso il titolo ereditario di Knez (Principe) nel 1817.

La sua politica interna fu rigida, ed eliminò senza pietà i suoi nemici (nel 1817 ordinò l'uccisione di Karadjeordjevic, il leader della prima insurrezione serba).

Il suo dispotismo irritò il popolo, provocando così le ribellioni in tutta la Serbia; fu costretto ad abdicare, nel 1839, in favore del figlio Milan Obrenović II.

Milan Obrenović II

Milan Obrenović II, nato il 21 ottobre 1819, era il figlio maggiore ed erede di Miloš Obrenović I, principe di Serbia. Era malato fin dalla più tenera infanzia ed ebbe problemi fisici per tutta la vita.

Studente della Scuola Superiore di Belgrado, oggi Università di Belgrado, vi rimase fino alla chiusura, a seguito della quale venne istruito da precettori privati, che lo preparano specialmente nelle lingue, in particolare il francese e il tedesco.

Nel 1830, quando la Serbia ottenne maggiore autonomia, suo padre Miloš ricevette la corona ereditaria, Milan fu designato principe ereditario.

Quando Miloš Obrenović I decise di abdicare nel 1839, Milan, nonostante fosse incosciente a causa della tubercolosi, fu nominato Principe di Serbia. Mantenne il titolo solamente per 26 giorni: durante questo brevissimo lasso di tempo non venne firmato alcun documento ufficiale con il suo nome.

Morì infatti l'8 luglio 1839 senza mai riprendere conoscenza. Dopo la sua morte, suo fratello, il Principe Mihailo gli successe come Mihailo Obrenović III.

Mihailo Obrenović III

Mihailo III, nato a Kragujevac il 16 settembre 1823, figlio del Principe Miloš Obrenović I e di Ljubica Vukomanovic, secondogenito della coppia; suo fratello maggiore era infatti Milan II.

Quando il padre, il 25 giugno 1839, decise di abdicare a favore del Principe Milan, questi era ormai malato terminale; difatti il suo regno fu breve, a seguito della morte avvenuta l'8 luglio dello stesso anno senza riprendere conoscenza. Fu così che, dopo la morte del fratello, Mihailo ottenne il titolo di Principe di Serbia, ma la giovane età (appena 16 anni) ne determinarono ben presto l'estromissione dai più importanti affari di stato, dai problemi economici, politici e internazionali del tempo. Nel 1842 il suo disastroso regno venne interrotto da una rivolta guidata da Toma Vucic-Perisic, e in tal modo la corona serba venne presa dal Casato dei Karadjeordjevic.

Undici anni dopo Mihailo prese in sposa la Contessa Julia Hunyady von Kéthely.

Dopo la ripresa del potere e la morte del padre Miloš Obrenović I, che era ritornato sul trono serbo, Mihailo tornò di nuovo Principe di Serbia nel 1860 e per i successivi otto anni si comportò come un monarca assoluto.

Il 10 giugno 1868, mentre si trovava a passeggio nel Parco Kosutnjak alla periferia di Belgrado con la cugina Katarina Obrenović, moglie di Aleksandar Konstantinovic, venne ucciso a colpi di pistola da un gruppo di cospiratori non identificati: i membri del Casato dei Karadjeordjevic vennero sospettati di essere i reali mandanti dell'omicidio, ma nessuna prova venne mai trovata per comprovare tali sospetti.

Milan Obrenović IV

Milan IV, nato a Manasija il 22 agosto 1854. Nacque in esilio, dato che durante quegli anni la corona serba era detenuta dal Casato dei Karadjeordjevic che avevano assunto il potere in Serbia nel 1842, con la deposizione del cugino di Milan, il Principe Mihailo Obrenović II, figlio di Miloš e Maria Katargi di Moldavia; il padre era figlio di Jevrem, fratello del Principe Miloš Obrenović I. Milan perse entrambi i genitori in tenera età e venne adottato dal cugino Mihailo.

Dopo l'espulsione dei Karadjeordjevic nel 1858, il Casato degli Obrenović tornò in patria e, dopo la morte del padre, Mihailo riottenne la corona serba, e il giovane Milan venne mandato a studiare al Lycée Louis-le-Grand a Parigi, dove ottenne brillanti risultati.

Nel 1868, quando Milan aveva solamente 14 anni, il Principe Mihailo venne assassinato, e Milan gli succedette al trono, seppure sotto reggenza. Nel

1872, compiti 18 anni, Milan potè iniziare a governare indipendentemente, e subito manifestò una grande intelligenza, abbinata ad un carattere forte e deciso. Difatti seppe tenere testa ad entrambi i partiti, all'interno del paese, i quali proponevano di stringere maggiori rapporti, chi con l'Austria-Ungheria, chi con l'Impero Russo. Al termine della Guerra Russo-Turca nel 1878, il Principe Milan indusse la Sublime Porta a riconoscere l'indipendenza dello stato serbo così come stabilito dal Trattato di Berlino.

Nel 1882, Milan venne proclamato Re di Serbia.

Sotto l'influenza dell'Impero Austro-Ungarico, lo stato serbo iniziò a sviluppare le vie di comunicazione e a sfruttare le risorse del sottosuolo; tutto questo a fronte, però, di un aumento della tassazione che, unito ad un incremento del servizio militare, resero il Re Milan e il partito a favore degli austro-ungarici particolarmente impopolari.

Le difficoltà politiche del Re serbo aumentarono ulteriormente a seguito della sconfitta nella guerra contro la Bulgaria nel 1885-1886: nel settembre 1885 l'unione della Rumelia con la Bulgaria causò un'agitazione diffusa in Serbia, e il Re Milan decise di dichiarare guerra allo stato bulgaro, il 15 novembre. Dopo una breve, ma decisiva campagna, le forze serbe vennero sbaragliate nelle due battaglie di Slivinska e Pirot. Di fronte ad una sollevazione popolare sempre più pressante, il trono serbo venne salvato soltanto grazie all'intervento diretto dell'Austria-Ungheria.

Il 3 gennaio 1889 decise di adottare una nuova Costituzione molto più liberale di quella del 1869; due mesi più tardi, il 6 marzo, senza alcuna ragione apparente, il Re Milan decise di abdicare a favore del figlio Aleksandar (appena tredicenne), ritirandosi a Parigi a vita privata.

Nel febbraio 1891 la situazione in Serbia mutò: venne formato un governo ultranazionalista e l'influenza austriaca venne via via soppiantata da quella russa. Alcuni ambienti, timorosi dello scoppio di una rivoluzione e del ritorno del Re Milan, decisero di "donargli" un milione di franchi francesi a patto che non facesse ritorno in patria fino a che il figlio non avesse raggiunto la maggiore età. Nel marzo 1892, Milan rinunciò a tutti i suoi diritti e perfino alla nazionalità serba.

La situazione si modificò a seguito del colpo di stato del giovane Re Aleksandar che prese il controllo diretto del governo nelle proprie mani, nell'aprile del 1893, dovendo comunque far fronte ad una situazione politica sempre più instabile. Nel gennaio 1894, Milan ricomparve improvvisamente a Belgrado, accolto favorevolmente dal figlio, felice di poter contare sulla sua esperienza e sui suoi consigli.

Il 29 aprile dello stesso anno, un decreto reale reintegrava la posizione del vecchio Re come membro della famiglia reale. Il 21 maggio successivo, probabilmente dietro consiglio di Milan, venne ristabilita la Costituzione del 1869. Nel 1897, Milan venne nominato comandante in capo dell'esercito serbo, con l'obiettivo di affrancarsi dalla protezione militare dell'Impero Russo.

I rapporti tra padre e figlio rimasero buoni fino al luglio del 1900, ma si interruppero in seguito al matrimonio di Aleksandar con Draga Masin, dama di compagnia della madre; Milan si oppose violentemente a questo matrimonio, tanto da rassegnare le sue dimissioni dal comando dell'esercito. Aleksandar decise quindi di bandire dalla Serbia il padre, che si ritirò quindi a Vienna.

Morì improvvisamente l'11 febbraio 1901.

Alessandro Obrenović I

Alessandro I Obrenović (Aleksandar I Obrenović) nato a Belgrado il 14 agosto 1876.

Nel maggio del 1887 re Milan IV e sua moglie Natalija, dopo anni di conflitti sia personali che politici, decisero di separarsi. La regina Natalija porto

con sé il giovane Alessandro nel suo esilio volontario in Crimea dove i due furono accolti entusiasticamente.

Due mesi più tardi fecero ritorno a Belgrado per partire di nuovo alla volta dell'Impero Austro-ungarico. Nell' ottobre dello stesso anno, re Milan volle tentare una riconciliazione con la moglie per riavere con sé l'erede al trono, e si recò a Budapest per incontrarli. Alessandro, col consenso paterno viaggiò in Italia insieme alla madre, ma non fece ritorno in Serbia; fu portato invece, dalla regina, a Wiesbaden; per farlo ritornare in patria, dovette intervenire la polizia tedesca che, su richiesta del sovrano serbo, lo sottrasse alla madre nel luglio del 1888. Re Milan, successivamente, chiese e ottenne il divorzio dalla moglie.

Nel gennaio 1889 il Parlamento era intento a modificare la Costituzione. In una delle sessioni di voto, i radicali filo-russi, contrari alle politiche filo-austriache di re Milan, riuscirono ad inserire una nuova norma sulla successione al trono, dichiarando Alessandro unico erede legittimo e estromettendo dichiaratamente gli eventuali nuovi figli che Milan avesse avuto nel caso si fosse nuovamente sposato. Questo atto era un'aperta dichiarazione di sfiducia nei confronti della politica dinastica del sovrano, a favore della regina Natalija.

Il 6 maggio 1889, Milan abdicò improvvisamente e partì per Parigi dove visse da privato cittadino. Alessandro, all'epoca tredicenne, divenne Re, ma fu posto sotto l'autorità di un Consiglio di reggenza, presieduto dal politico liberale Jovan Ristic, fedelissimo del re Milan. L'ex re aveva stabilito che Alessandro fosse tenuto lontano dall'influenza della madre che poteva vederlo solo con il suo permesso e lontano dal palazzo reale. La tenacia della regina, però, fece sì che le visite fossero più frequenti e che si svolgessero a corte.

Nel 1891 fu formato un Governo radicale che si mise spesso in contrasto con la reggenza che era d'ispirazione conservatrice. Nel Governo e nel Parlamento prevalsero gli elementi più anarchici rispetto ai moderati, e l'amministrazione dello stato si andò via via paralizzando. Si fece un grande ricorso all'emissione di titoli di stato per finanziare la spesa pubblica, e il debito nazionale crebbe moltissimo. L'amministrazione perse gran parte della propria autorità, e il brigantaggio divenne dilagante.

Nel 1892 i reggenti sfiduciarono il governo radicale e chiamarono i liberali alla guida di un nuovo esecutivo. Così, con la reggenza conservatrice, il Parlamento radicale e il Governo liberale, la situazione politica si paralizzò completamente.

Il 1° aprile 1893, Alessandro, ancora sedicenne, decise di affrancarsi dalla reggenza. Fece rinchiudere tutti i membri del Consiglio e i ministri all'interno del palazzo reale e si autoproclamò maggiorenne.

Preso il potere, re Alessandro sciolse il governo liberale e diede nuovamente il potere ai radicali. La Russia, così, estese sulla Serbia la propria influenza politica. Nel gennaio del 1894 richiamò a Belgrado suo padre Milan che nel 1892 aveva perfino rinunciato alla nazionalità serba pur di rimanere lontano dagli affari politici del proprio paese. Il 21 maggio, con un nuovo colpo di mano, abolì la Costituzione liberale del 1889 ripristinando quella più conservatrice del 1869. La legislatura parlamentare fu allungata da tre a cinque anni, per il reato di lesa maestà furono inasprite le pene, la libertà di stampa fu ridotta. Furono portate avanti politiche per favorire il commercio e l'agricoltura. Con queste politiche l'economia della Serbia crebbe immediatamente e la paralisi amministrativa cessò del tutto.

Nel 1897, nominò suo padre Milan capo dell'esercito, probabilmente, per diminuire l'influenza militare russa sulla Serbia. La politica estera, sotto l'influenza di re Milan, fu tesa a mantenere buone relazioni con l'Impero Austro-ungarico; per questo sia l'Impero Russo che il Principato del Montenegro allentarono i propri rapporti sia politici che economici col Regno di Serbia.

Nell'estate del 1900, Alessandro annunciò il proprio fidanzamento con la nobile vedova Draga Masin che era stata dama di compagnia di sua madre, la regina Natalija. Re Milan, che si trovava a Karlovy Vary per trovare tra la nobiltà tedesca una moglie per Alessandro, e il Primo ministro Vladan Dordevic, che presenziava in rappresentanza della Serbia all'Esposizione Universale di Parigi, non furono nemmeno consultati. Milan e sua moglie Natalija, con cui si era riconciliato, protestarono aspramente e Dordevic si dimise. In molti ambienti la decisione di sposare la signora Masin fu osteggiata violentemente.

Draga Masin aveva quindici anni più di Alessandro, era vedova di un ingegnere civile ceco ed aveva la fama di seduttrice: per questo era giudicato inopportuno che il sovrano la prendesse in moglie. Le veementi proteste di Milan e della regina Natalija valsero loro l'esilio. Nonostante i grandi sforzi, Alessandro trovò notevoli difficoltà nel formare un nuovo governo. Il solo che si congratulò per la decisione fu lo Zar Nicola II; il che determinò un nuovo riavvicinamento con la Russia e una pacificazione delle proteste sindacali.

Le forti tensioni interne dovute allo scandalo del matrimonio reale indussero Alessandro ad intraprendere molte nuove riforme per riconciliare a sé la nazione. Innanzitutto strinse un forte patto d'amicizia con l'Impero Russo per assicurarsi la sua protezione e una politica estera sicura, poi diede vita a notevoli modifiche istituzionali e politiche. Nel 1901 promulgò una nuova Costituzione più liberale in cui comparve per la prima volta un sistema parlamentare bicamerale fondato sull'Assemblea nazionale e sul Senato; fu allargata la libertà di stampa.

Il nuovo sistema parlamentare riconciliò i partiti politici col sovrano, ma la libertà di stampa fu utilizzata per criticare apertamente sui giornali sia il Re, sia soprattutto la Regina Draga la quale convinse Alessandro a nominare uno dei suoi fratelli erede provvisorio al trono. I fratelli di Draga erano assai impopolari, soprattutto erano mal visti dall'esercito, nei ranghi del quale iniziò a serpeggiare una volontà di rivolta.

La difficilissima situazione interna della Serbia vide la Russia e l'Austria assolutamente indifferenti dei destini di Alessandro che, divenuto assolutamente impopolare in patria, non fu più difeso anche in campo internazionale.

L'istituzione del Senato si rivelò un passo falso per Alessandro. La sua autonomia, infatti, era molta, e il Re si sentì minacciato. Nel 1903 sospese la Costituzione giusto il tempo per decretare decaduti i senatori più anziani e i consiglieri più indipendenti, e per sostituirli con suoi fedelissimi: ciò irritò i partiti e gli uomini politici.

Consapevole della sua crescente impopolarità, Alessandro meditò di divorziare dalla regina Draga; contemporaneamente, decise di impegnare la Serbia in una campagna militare al fianco della Bulgaria per liberare la Tracia e la Macedonia dal dominio ottomano.

Dopo l'estromissione dei senatori e dei consiglieri più critici, Alessandro riuscì a creare un Governo che gli fosse fedele. Nonostante avesse stabilito, in via provvisoria, che un fratello della Regina avrebbe preso la corona di Serbia dopo la propria morte, poi, in accordo col Governo, stabilì che il secondo figlio di Nicola I del Montenegro, il principe Mirko, divenisse il legittimo erede al trono di Serbia in caso la coppia reale non avesse avuto figli.

Gli altri ranghi dell'esercito, tra i quali si era man mano fatta avanti l'idea di un colpo di stato, decisero di porre fine all'insicurezza dinastica e alle politiche del sovrano, mettendo sul trono Pietro Karadjeordjevic, figlio del vecchio principe Aleksandar. All'alba dell'11 giugno 1903, i soldati circondarono il palazzo reale, un gruppo di ufficiali appartenenti alla società segreta Crna ruka (La mano nera), guidati dal capitano Dragutin Dimitrijevic, vi fecero irruzione e catturarono Alessandro e Draga che si erano nascosti negli apparta-

menti privati. I due sovrani furono uccisi, i loro corpi mutilati, e gettati dalle finestre del palazzo. Furono sepolti nella chiesa di San Marco a Belgrado.

L'Assemblea nazionale e il Senato ripristinarono la Costituzione del 1889 e ratificarono l'ascesa al trono di Pietro I Karadjeordjevic, della Casata originariamente feudataria degli Obrenović.

Dagli Obrenović ai Nemanja

Il tragico evento passò alla storia con il nome di "*Regicidio di Belgrado*". Con la scomparsa del re Alessandro, che non ebbe posterità diretta, non vi fu la scomparsa della Famiglia Obrenović, la quale era anche discendente diretta dei Nemagna Paleologo. I diritti della Reale e Imperiale Casa Obrenović passarono, "ope legis" secondo l'articolo 1 della Legge di Successione Familiare dei Re di Serbia del 1859, al ramo secondogenito della Dinastia, cioè, ai Principi Kapone Nemagna Paleologo, come discendenti di Angelo Giuseppe III Tommaso Maria, che era stato membro del Governo insurrezionale di Miloš il Grande, primo Principe indipendente della Serbia contemporanea. Diventò Capo della dinastia, Re titolare di Serbia e Gran Maestro di tutti gli Ordini Dinastici (oltre al godimento di tutti i titoli del suo ramo), dall'11 giugno 1903, il Principe Orosio Costantino Fioravante Kapone Urosio Cerneo Balscia Nemagna Duca Angelo Flavio Comneno Paleologo d'Antica Serbia, il quale, nel 1908, reclamò i suoi diritti sovrani sul Sangiaccato di Novi-Pazar (Antica Serbia) ceduto dall'Austria alla Turchia. Egli fu riconosciuto come "Legittimo Pretendente al Trono" da giudicati definitivi dall'Autorità Giudiziaria in Italia, tra cui il Tribunale di Napoli del 22 ottobre 1909; giudicato avuto in contradditorio dei suoi legittimi contraddittori. Il Principe Orosio Costantino di Kapone Nemagna, Duca della Vecchia Serbia, fu riconosciuto discendente in linea maschile legittima del Despota Simeone Nemagna di Serbia morto nel 1371, erede delle Dinastie dei Nemagna e dei Paleologo, e della moglie del medesimo Tommasa Orsini-Angelo-Comneno, Despina di Epiro, erede degli Angelo-Comneno Gran Maestri Costantiniani. Per cui il predetto Principe Orosio, riconosciuto quale erede di tutti i diritti e dignità degli Orsini-Angelo-Comneno, compreso l'Ordine di Santo Stefano, cioè il ramo serbo dell'Ordine Costantiniano, ne riassunse il principato e patronato, e lo esercitò pacificamente per alcuni anni. Fu riconosciuto dal Governo Legittimista di Turchia il 7 settembre 1911. Morì a Napoli il 14 settembre 1913. Suo figlio e successore fu il Principe Nicola Giuseppe IV Tommaso Kapone Urosio Cerneo Balscia Nemagna Duca Angelo Flavio Comneno Paleologo d'Antica Serbia, noto come Principe Nicola di Serbia, che fu un grandissimo attivista come Titolare del Trono serbo. Non avendo avuto figli dal suo matrimonio con la Principessa Anna Milano, era suo naturale erede un cugino, il Principe Giovanni-Battista, il quale era l'ultimo titolare di questa linea. Questi fu duramente contestato dai Legittimisti-Costituzionalisti ed il giorno 11 aprile 1951, con atto di rinuncia, abbandonò ogni futura pretensione.

Quando il Principe Nicola di Serbia morì a Napoli il 27 gennaio 1948, si estinse il ramo secondogenito della Dinastia e la successione si rese vacante, per assenza di eredi diretti e rinuncia abdicativa, senza alcuna limitazione o condizione dell'erede indicato.

Marziano II Lavarello

A norma dell'art. 1 della Legge del 1859 specificatamente riguardante la Successione Familiare dei Re di Serbia, la Titolarità regale passò "ope legis" al 3° Ramo Principesco-ducale della Reale Casa, discendenza diretta dei Lavarello d'Antica Serbia-Italia Neustria. Pertanto pervenne al Principe Marziano Francesco Giuseppe Maria Pio Lavarello Angelo Flavio d'Antica Serbia, come Capo del ramo terzogenito. Inoltre, a dare forza a questa Legge, il Principe Nicola Kapone Nemagna Paleologo d'Antica Serbia, lasciò un testamento "Atto di adozione", stilato con atto pubblico in Napoli il

31 ottobre 1944 ed autenticato dalla Pretura Unificata di Roma, nel quale riconosceva il Principe Marziano Francesco Giuseppe Maria Pio Lavarello come suo erede naturale, e gli venivano lasciati in eredità tutti i titoli, le pretensioni, e tutte le sovranità già godute, nessuna esclusa, di spettanza e di diritto del Principe Nicola di Serbia.

Furono numerosi i riconoscimenti che ebbe il Principe Marziano II, oltre che da Case Reali regnanti o sovrane, anche da numerose sentenze della Magistratura Italiana che si unirono alle precedenti. Furono definitivamente statuiti dalla Suprema Corte di Cassazione, giudicante a Sezioni Riunite, presieduta da S.E. il Giudice dott. Giovanni Auriemma, con Sentenza n. 789/64 – Registro generale n. 4567/63, depositata in Cancelleria il 23 febbraio 1964, relativamente ai Diritti Dinastici, all'Ordine Costantiniano Nemagnico, e agli altri Ordini della Corona di Serbia che erano dei sua collazione: San Lazzaro, l'Aquila Bianca di Serbia, Takovo, San Sava e Miloš il Grande.

Nell'ottobre 1992, il Principe Marziano II sentendosi ormai prossimo all'epilogo della sua vita terrena, amareggiato dalla mancanza di una propria discendenza legittima, accettando da decoroso gentiluomo e perfetto cristiano il volere di Dio, e tuttavia volendo perpetrare l'onore e la storia del suo millenario Casato, "adottò araldicamente", lasciandogli tutto il suo patrimonio storico, araldico e d'onore, S.A. il Granduca di Arcadia Luigi Maria Picco di Montenero e Pola, figlio di S.A. il Granduca di Arcadia il nobile Claudio Picco, Patrizio Veneto.

Dopo la sua morte, successe sua cugina la Principessa Filomena Vitellozzi Monti di Lubiana, dei Principi di Sebrenico Lavarello Obrenović, che diventò Capo della Reale e Imperiale Casa e Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano Nemagnico e degli altri Ordini Dinastici dopo la scomparsa del Principe Marziano II.

La Principessa Filomena Vitellozzi Monti di Lubiana, dei Principi di Sebrenico Lavarello Obrenović, morì in Roma nell'ottobre 2004, e gli successe quale Capo della Reale e Imperiale Casa di Serbia, Bosnia e Costantinopoli, Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano Nemagnico e di tutti gli Ordini Dinastici, il Principe Luigi Maria Picco di Montenero Lavarello Obrenović di Serbia, Gran Duca di Arcadia.

Conclusione

In breve questa è la storia documentale degli ultimi Sovrani titolari del Trono di Serbia Bosnia e del Dushanovo Zarstvo discendenti di Costanzo I Flavio Valerio Cloro nato nell'anno 250 dell'era cristiana, Principe Reale di diritto della Stirpe Eneade dei primi Re di Dardania e del Lazio, Cesare nel 291, Romano Imperatore LIV nel 305, morto nel 306 (anno di Roma 1059), avo diretto di S.M.I. e R. Marziano II, come definitivamente sentenziato da vari giudicati, ultimo quello della Corte Suprema di Cassazione – Sezioni Riunite, del 3 febbraio 1964.

Fabio Guasticchi

FEDE CRISTIANA E MASSONERIA

La Massoneria

Oggi come oggi, nel mondo, ma concretamente nella nostra bella Italia, non c'è città importante o capo luogo di regione e/o di provincia che non abbia una rappresentazione della Massoneria. Lo spirito della Massoneria si sente quasi dappertutto, negli ambienti finanziari, politici, universitari, giudiziari, nei Corpi Armati (Esercito, Carabinieri, Marina, Guardia di Finanza, Guardia Forestale, Polizia, Vigili del Fuoco, ...ecc.). C'è chi ipotizza pure la massoneria di qualche esponente della Chiesa (Prelati e Dipendenti). E tutto questo crea non solo preoccupazione, ma anche confusione. Sono in tanti che pensano che essere Massone sia una cosa normale, ossia, compatibile con l'essere cristiano. Per cui tanti cristiani cattolici si sono lasciati andare alla doppia appartenenza.

In questa riflessione, non vogliamo giudicare nessuno, ma cercheremo solo di fare un po' di luce sulla Massoneria e di spiegare la posizione della Chiesa nei confronti di essa.

a) Che cosa è la Massoneria?

La massoneria è una realtà di difficile definizione, nel senso che non ammette una definizione univoca. Anzi, a seconda delle sue diverse ramificazioni, viene definita diversamente. Per cui non sarebbe esagerato dire che ci sono tante definizioni quanti gruppi massonici. Ossia, più che parlare della Massoneria, si dovrebbe parlare delle Massonerie. Ciò nonostante, possiamo dare una definizione descrittiva e dire che la massoneria, chiamata anche "Arte Reale", è un'Istituzione iniziatica[1] e di fratellanza a base etica e morale. Essa ha per simbolo la squadra e il compasso sovrapposti e con la lettera "G" in mezzo. Ha per scopo il perfezionamento dell'umanità. Per cui, tende a presentarsi come un patto sociale tra persone libere e tese a un superiore livello di conoscenza spirituale da realizzarsi nella vita di tutti i giorni. Etimologicamente la parola "massoneria" deriva dall'anglicismo "*freemasson*" o "*freemassonery*" che, tradotto, significa: "Liberi Muratori".

b) Dove è nata la Massoneria?

Anche se gli storici non concordano nel situare le origini della massoneria nel tempo e nello spazio[2], possiamo affermare che viene dalla Scozia, in

1 L'iniziazione è il rito attraverso il quale una persona viene introdotta nella società o in un altro gruppo organizzato. Nella società segreta il rito include un processo guidato dove coloro che sono al più alto livello delle gerarchie guidano l'iniziato attraverso un processo di incremento di conoscenza. È compito dell'iniziatore rivelare al novizio i segreti della società, di modo che si opera un vero trasferimento di conoscenze e di poteri che consente all'aspirante di salire i diversi gradini, passando da un livello all'altro, in un processo di ascensione. (Cfr. Arnold Van Gennep, *I riti di passaggio*, Universale Bollati Boringlieri, Torino, 1981; Vigni Lorenzo Grottanelli, *Ethnologia. L'Uomo e la Civiltà,* Vol.III, Labor, Milano, 1965).

2 Per alcuni, rimonta alla costruzione del tempio di Salomone ad opera del fonditore diventato architetto, Hiram Abif (II Cr. 2,12-13); per altri, invece, deriva addirittura dalla costruzione dell'arca di Noè. Segnaliamo solo che nel "Manuscrit Regius" del 1390, nel descrivere le usanze dei muratori inglesi, si mette a fuoco che la loro

quanto la più antica Loggia massonica di data certa è quella scozzese (Mary's Chapel), fondata nel 1599 sotto l'autorità del Gran Maestro, William de Saint Clair, a Edimburgo. Non c'è dubbio, quindi, che essa abbia ereditato qualcosa dai Templari[3], tenuto conto che quest'Ordine, infatti, si dedicò nel corso del tempo anche alle attività agricole, creando un grande sistema produttivo, e a quelle finanziarie, gestendo i beni dei pellegrini e arrivando a costituire il più avanzato e capillare sistema bancario dell'epoca[4]. Cresciuto nei secoli in potere e ricchezza, l'Ordine Templare si fece nemico il re di Francia, Filippo il Bello, che gli era debitore di enormi somme, e così andò incontro, attraverso un drammatico processo, alla dissoluzione definitiva tra 1312 e 1314.

c) Quando è nata la Massoneria?

La Massoneria affonda le sue radici nel medioevo, anche se conta solo un po' più di due secoli d'incubazione, da quando è stata ufficializzata con la prima Costituzione del 1723.

Ma prima di andare avanti, vogliamo ricordare come il secolo XVI ha dato una svolta alla storia, sia dal punto di vista religioso che da quello politico. Infatti, Il Sacro Romano Impero, era guidato dall'Imperatore, al tempo, Carlo V, che doveva regnare con il consenso dei Principi e dei Feudatari. In questo precario equilibrio, la religione era un elemento importante, a sua volta in relazione con il papato, con le altre monarchie europee, e minacciato dalla Turchia nelle frontiere sud orientali. L'autorità del Papa era consolidata dagli immensi possedimenti della Chiesa in tutta Europa e questo suscitava l'invidia dei Principi.

In questo contesto, abbastanza teso, avvenne il 31 ottobre 1517 l'affissione sulla porta della cattedrale di Wittemberg delle 95 tesi di Martin Lutero, frate Agostiniano, contro la vendita delle Indulgenze. Ciò che doveva essere solo una protesta divenne una rottura che fu appoggiata politicamente ed economicamente da molti Principi che fecero del Luteranesimo la religione di Stato. Così loro ebbero la possibilità di secolarizzare le proprietà della Chiesa (sulle quali Esse riscuoteva le tasse) prendendone possesso, rendendole così ereditarie. La Riforma Protestante (il Luteranesimo, il Calvinismo e l'Anabattismo) divampò subito nel mondo germanico e nell'Europa settentrionale.

Subito dopo, in Inghilterra, si ebbe la divisione tra la Chiesa Cattolica e quella Anglicana. Enrico VIII voleva divorziare da Caterina d'Aragona per sposare Anna Bolena. Papa Clemente VII non gli concesse la nullità del ma-

corporazione s'ispira a Euclide e a Pitagora, essendo messo sotto la protezione del Re Athelstan d'Inghilterra. Per questo diventa plausibile l'ipotesi di coloro che ritengono che la Massoneria deriva dalle Crociate, come forma di sopravvivenza dei Templari, i quali si sono rifugiati in Scozia durante la persecuzione che li ha estinti.

3 L'Ordine dei "Pauperes commilitones Christi templique Salomonis" (Poveri compagni d'armi di Cristo e del Tempio di Salomone), noti come Cavalieri Templari o semplicemente Templari, fu uno dei primi e più celebri Ordini religiosi cavallereschi cristiani medioevali. Erano infatti dei monaci combattenti! Nacque verso 1118 grazie a San Bernardo di Chiaravalle. Baldovino II, Re di Gerusalemme, concede loro di risiedere in quello che si credeva una parte dell'antico tempio di Salomone. È così che prendono il nome di Cavalieri del Tempio o Templari. All'inizio era costituito solo da nove cavalieri Francesi guidati dal Gran Maestro, Hugues de Payen. L'ultimo suo Gran Maestro, Jacques de Molay, fu bruciato su un isolotto della Senna il 18 marzo 1314.

4 Nell'immaginario popolare, la figura dei Templari rimane una delle più controverse, sia per il valore etico dell'ordine stesso, sia per gli enormi dubbi sollevati contro la storiografia ufficiale, da parte di alcuni studiosi, riguardo un'evidente resistenza occulta dell'Ordine alla scomparsa ufficiale. Tale resistenza farebbe sopravvivere i Templari fino ai giorni nostri, tramite moderne associazioni come la Massoneria.

trimonio ma Enrico VIII decise ugualmente di sposare Anna Bolena. Per questo, fu scomunicato dal Papa nel luglio 1533. In seguito la scomunica sarà confermata da Papa Paolo III, il 17 dicembre 1538. Arrabbiato da questo fatto, il re approfittò delle aspirazioni d'indipendenza da Roma degli alti prelati Inglesi (la Chiesa Inglese già godeva d'una larga autonomia) per proclamare una Chiesa nazionale di cui il monarca era il Capo supremo[5], appunto, la Chiesa Anglicana. Enrico VIII decretò inoltre la soppressione dei monasteri per redistribuire le terre e i beni ai nobili e ai borghesi. Ma, nei secoli, la Chiesa Anglicana non è rimasta unita, si è suddivisa a seconda dei luoghi e delle persone, per cui si richiamano di essa: i Pentecostali o Carismatici, gli Episcopali, gli Evangelici ed anche i Presbiteriani.

Come reazione a tutto ciò, Papa Paolo III, con difficoltà, convocò il XIX Concilio Ecumenico, conosciuto come Concilio di Trento, nel 1545. Dopo numerose interruzioni, i lavori finirono nel 1563. Chiamato anche Contro-Riforma, per reazione alle dottrine di Lutero e di Calvino, questo Concilio permise di riformare la Chiesa, rafforzando anche l'autorità del Papa, seriamente minacciata dalla diffusione del protestantesimo.

Questa era, a grandi linee, la situazione sociale e religiosa dell'Occidente nella quale si sviluppa la Massoneria, ossia, una mentalità non conformista. Ognuno la pensava a modo suo e, a livello religioso, non c'era, infatti, una linea fissa da seguire, all'infuori del cattolicesimo.

Nel medioevo e fino al secolo XVII, la Massoneria consisteva nella corporazione di "Liberi Muratori" che tendevano a tenere bloccati i mercati e ad impedire la conoscenza tecnico – scientifica, mantenendo il segreto sui processi produttivi più sofisticati. Come tale, le corporazioni avevano tra di loro l'obbligo del mutuo soccorso e le loro regole erano severe ma accessibili a tutti, ossia, non erano segrete. I suoi membri erano dei veri operatori del mestiere muratorio.

A partire dal secolo XVIII, le cose cambiano con l'avvento delle prime forme di capitalismo e con lo sviluppo tecnologico. Si sviluppò allora una Massoneria moderna con una forte componente spiritualista e con un carattere di riservatezza. Persone non appartenenti alla professione di muratore avvicinavano l'associazione in cerca di conoscenze o di segreti da scoprire. Per questo, pagavano forti somme di denaro per essere ammessi a fare parte del gruppo o soltanto per partecipare come semplici uditori ai lavori del gruppo. Così nascono i cosiddetti membri "Accettati", diversi da quelli veri, detti "Operativi". Infatti, la Massoneria era diventata non solo una società segreta nella quale i nuovi finanziatori, creditori dello Stato, ma privi di potere politico, esprimevano il loro dissenso, ma anche il circolo dove i liberi pensatori, addetti al primato della ragione, potevano dare sfogo alla loro passione senza rischiare di finire sul rogo dell'Inquisizione. Ciò permise che vi si sviluppasse una visione universalista traducibile in una forte aspirazione educatrice nei confronti di tutti i popoli e nazioni del mondo. Le idee illuministe trovarono un terreno propizio e uno strumento formidabile nella Massoneria, per "liberare", finalmente, il mondo dalle "tenebre" nelle quali l'avrebbe tenuto per secoli la Chiesa Cattolica che, all'epoca, era l'unica religione autonoma da qualsivoglia influenza. Proprio per questo, ossia, per evitare inutili conflitti d'ordine sapienziale, la ricerca libera e spassionata, cioè, senza direttive imposte dall'alto, della verità divenne un punto cardine della Massoneria[6], insieme ad un umanesimo filantropico.

5 Questo titolo fu cambiato dalla Regina Elisabetta II in "Governatore supremo".

6 È molto conosciuto l'anti-dogmatismo di Gothold Ephraim Lessing per chi la ricerca della verità è più importante del possesso della stessa. Lo stesso Johann Gottfried Herder riteneva che la ragione è il complesso organico di tutte le forze umane; il complesso governo della sua natura sensitiva, conoscitiva e volitiva.

Successivamente, e cioè, dal XIX-XX sec., l'accento si è spostato dalla visione umanitaria a quella individuale, mettendo in secondo piano la ricerca del perfezionamento dell'umanità rispetto a quella personale. È come se fosse operata una rivoluzione, poiché si tralascia l'ideologia universalista per accentrare l'attenzione su l'individuo, in questo caso, l'iniziato. Si cerca di procurare a ogni Massone i rudimenti necessari o il perfezionamento di cui è capace, perché il suo operare nel mondo sia efficace. Si parte, quindi, dalla base e, cioè, dai lavori istruttivi chiamati anche "iniziazione".

d) Com'è la Massoneria?

La Massoneria è strutturata in maniera gerarchica e federale. Alla base troviamo la Loggia che è una struttura locale composta di circa una quarantina di Massoni. Essa è governata da un Maestro, detto Venerabile, a sua volta assistito da due Ufficiali, detti Primo e Secondo Sorvegliante. Durante i lavori, ciascuna Loggia deve essere "coperta" e, cioè, deve avere la porta custodita da un copritore o guardia esterna al fine d'impedire la presenza d'intrusi.

Tutte le Logge affini, e cioè, che praticano lo stesso Rito[7], si raggruppano in una Gran Loggia che, raramente, viene chiamata anche "Grande Oriente" oppure " Ordine". Così federate, uniscono le loro forze e le loro risorse umane e materiali per organizzare i loro progetti e le loro cerimonie. Il governo della Gran Loggia spetta al Gran Maestro, eletto democraticamente. Egli governa in maniera autocratica, a propria discrezione. Egli ha facoltà di presenziare a qualunque adunanza, nella propria giurisdizione, in qualunque momento e può condurre la loggia a propria discrezione. Le Logge sono, quindi, dei gruppi organizzati di persone che operano insieme con gli stessi scopi e ideali – di natura morale, etica e spirituale – seguiti da ogni Massone nel mondo. Proprio per questo la Massoneria è universale, malgrado le sue diversità interne.

C'è da precisare, però, che contrariamente alla credenza diffusa, i Massoni s'incontrano come una Loggia, e non in una loggia, analogamente ai Cristiani che ci incontriamo come Chiesa nel punto di ritrovo che è l'edificio effettivo della chiesa. Invece, il luogo dove la Loggia si riunisce abitualmente, in modo rituale, è chiamato Tempio, mentre Centro o Casa Massonica è l'edificio ove uno o più Templi si trovano e che comprende anche altri ambienti.

e) Che cosa accomuna i Massoni?

Anche se non esiste un'autorità massonica centrale e che ciascuna Gran Loggia è autogovernata, per cui non esiste un'identità di vedute sulla loro enunciazione e identificazione, ci sono comunque dei capisaldi comuni a tutte le Istituzioni:

1. La ricerca della verità e il conseguente rifiuto del dogmatismo e/o del fanatismo, tendendo al miglioramento dell'uomo e dell'umanità attraverso l'esercizio costante della tolleranza verso tutti e la messa in atto di opere di beneficenza sia nei confronti dei vari bisognosi (Comunità, Istituzioni, ecc.) che degli affiliati sotto forma di mutuo soccorso.

7 Questo termine fa riferimento solo ai rituali previsti per l'accesso ai primi tre gradi nelle diverse organizzazioni, a discrezione dei Maestri. Ci sono diversi Riti. I più diffusi sono: il Rito Scozzese Antico e Accettato, il Rito Francese, il Rito di Memphis, il Rito di Misraim Memphis, il Rito Simbolico Italiano, ecc.

2. Il perseguimento del valore della libertà. Il Massone deve essere una persona libera non soltanto di nascita, ma anche da ogni punto di vista, ossia libero da tutto e da tutti. E l'esercizio di tale libertà si verifica nell'iniziazione dell'aspirante Massone attraverso i simboli basati sugli strumenti dei Muratori che, lui stesso e da solo, dovrà imparare a capire e a interpretare.
3. Il valore dell'uguaglianza tra tutti gli uomini, ma soprattutto in quanto Massoni, viene insegnato nel percorso iniziatico. Per cui, l'accesso in una Loggia avviene mediante una cerimonia d'iniziazione. All'interno della Loggia, l'unica differenza è il Grado massonico, indicante il percorso di perfezionamento svolto.
4. La gerarchia dei Gradi o Perfezionamento graduale prevede tre scale:
    - Apprendista, Accettato o Ammesso (A.A.)
    - Compagno di Mestiere (C. di M.)
    - Maestro Muratore o Massone (M.M.)
5. La fratellanza non è solo un valore, ma un'esigenza di fatto dovuta alla condivisione di tante cose spirituali e materiali ricevute e vissute lungo il percorso iniziatico. Per questo i Massoni considerano "Profano" chi, "non ha ricevuto la luce" mediante l'iniziazione. Infatti, si dice chi appartiene all'Ordine che " è coperto".
6. Il credere in un Essere Supremo, detto GADU (Grande Architetto dell'Universo). Per questo, durante i lavori della Loggia deve essere sempre aperto un libro sacro, qualsiasi esso sia (Bibbia riformata, Bibbia ebraica, Corano o altro). Ma il Grande Oriente di Francia, per esempio, ha abolito qualsiasi riferimento alla religione al fine di permettere l'ingresso degli atei e degli agnostici nella Massoneria.
7. Il divieto d'iniziazione per le donne. (abolita in Francia).
8. I metodi di riconoscimento (segni, emblemi e termini speciali).
9. La legenda del terzo Grado: dopo o con il terzo grado, per chi vuole, comincia un'iniziazione molto più approfondita nei misteri dell'esoterismo e dell'essoterismo, con la possibilità di salire tutti i gradini della massima gerarchia, a seconda del perfezionamento iniziatico.
10. La strutturazione delle Logge (come sopra menzionato).

f) La caratteristica principale della Massoneria

La particolarità della Massoneria è anche la sua segretezza. Ogni Massone tiene per sé le cose imparate durante i lavori della Loggia nel Tempio e nessuno ha il diritto di divulgare quelle cose come neanche di rivelare i nomi delle persone che fanno parte della Massoneria. Gli iniziati non devono condividere con gli altri Massoni e nemmeno con i profani le loro conoscenze ed esperienze.

Per i Massoni, questo modo di fare non è null'altro che una forma di riservatezza nel senso che, essendo un percorso iniziatico cui si accede passando diversi livelli d'indagine e conoscenza delle questioni etiche e filosofiche, ossia, si procede tramite iniziazioni, le quali permettono il riconoscimento del livello raggiunto, conoscere in anticipo gli eventi pregiudicherebbe l'efficacia di questo sistema. Inoltre non c'è un modo univoco, ma tanti modi per interpretare i rituali quanti sono i Massoni. Nessuna verità particolare è condivisa. Di conseguenza, nessun Massone può comandare a un altro Massone come debba interpretare alcunché. Anzi, ciascun Massone deve giungere alle proprie risposte, rispetto alle domande importanti della vita, usando gli archetipi umani universali.

g) Le Costituzioni

All'inizio del secolo XVIII fu operato il passaggio dalla Massoneria di Mestiere a quella Moderna o Speculativa. Questo passaggio fu facilitato dal contributo notevole di diversi uomini di Chiesa di stampo riformista, in particolare, Anglicani[8] e Presbiteriani[9] che, all'epoca erano già membri della Royal Society.

Così, il 24 giugno 1717 nacque la Gran Loggia di Londra il cui primo Gran Maestro fu Antony Sayer. Il Massone James Anderson fu incaricato di scrivere le Costituzioni dei Liberi Muratori che furono pubblicate nel 1723. Per questo si chiamano col nome dell'autore. Esse vietavano severamente di parlare di politica, di religione e di affari economici nelle Logge. Prescrivevano pure la credenza in un Essere supremo, detto GADU che è il Principio creatore, che ciascun membro dell'associazione può interpretare a suo modo.

Le Costituzioni di Anderson

Esse trasmettevano delle idee molto innovative per quel periodo storico.

a. Titolo I " Dio e la Religione": la Massoneria è presentata come "Centro di Unione" tra gli uomini sulla sola base delle loro qualità morali e di una religiosità non precisamente qualificata. In altre parole, è un mezzo per annodare una sincera amicizia tra persone che, diversamente, sarebbero rimaste in perpetuo estranee. Quindi è un luogo o l'occasione di aggregazione.
b. Titolo II "Del Magistrato civile supremo e subordinato": si predica l'apoliticità dell'Ordine e il rispetto delle autorità dello Stato. Ma al singolo Massone è consentito di nutrire convincimenti politici e di tradurli in azione, senza coinvolgere l'Ordine. Anche se fosse autore di atti delittuosi, il Massone non deve essere espulso dalla fratellanza.
c. Titolo III "Delle Logge": stabilisce che "le persone ammesse come membri di una Loggia devono essere: uomini buoni e sinceri, nati liberi e di età matura e discreta, non schiavi, non donne, non uomini immorali o scandalosi, ma di buona reputazione". L'età minima per entrare nell'Ordine è di 21 anni compiuti e di 18 anni per i figli di Massoni.
d. Titolo IV "Dei Maestri, Sorveglianti, compagni e Apprendisti": si mette in evidenza che solo conta il valore reale ed il merito personale, non l'anzianità.

Le grandi crisi della Massoneria

L'associazione massonica ha conosciuto due vere grandi crisi:

1) Lo scisma Inglese del 1753

Il 05 febbraio 1752 nove Logge dissidenti, ma prevalentemente Irlandesi, fondarono un'altra Gran Loggia, detta, dal 05 dicembre 1753, Gran Loggia dei Liberi e Accettati Muratori secondo le Antiche Istituzioni. In questo modo operano un ritorno alle radice dell'Associazione. Per questo motivo vengono chiamati anche "Antients o Anciens", lasciando l'appellativo di "Moderns o Modernes" alla Gran Loggia di Londra del 1717.

Successivamente, dopo tante trattative e altrettanti compromessi, riescono a unificarsi fondendosi da due in un'unica Gran Loggia, il 27 dicembre 1813, col nome di Gran Loggia Unita degli Antichi Liberi Muratori d'Inghilterra (UGLE) o semplicemente Gran Loggia Unita d'Inghilterra.

Le linee maestre del compromesso per la riunificazione che furono assunte in una nuova Costituzione, detta Costituzione UGLE del 1815, sono:

8 Il Pastore John Theophilus Desaguliers.
9 Il Pastore James Anderson.

- la non cristianità della Massoneria inglese
- il ritorno ai modi di riconoscimento del 1717
- la conferma dei tre gradi basilari

Purtroppo, durante i sessanta anni di divisione, ciascuna di queste due Gran Loggia ebbe delle filiazioni in tutto il mondo[10]. Questo spiega, quindi, l'esistenza di una notevole varietà nei rituali in uso oggi, sia in Europa che negli Stati Uniti d'America.

2) Lo scisma franco – inglese del 1877.

La frattura fra i due Grande Oriente proviene dall'interpretazione dei testi della Costituzione, come frutto dello spirito liberale e dell'anti conformismo caratteristici della stessa Massoneria. Infatti, nel Titolo I della Costituzione di Anderson del 1723, c'era un dubbioso riferimento alla religiosità. È scritto: Massone "*non dovrà mai essere uno stupido ateo, né un libertino senza religione" se "comprende l'Arte correttamente". La sola religione richiesta era "quella religione in cui tutti gli uomini concorrono, tenendo per sé le loro particolari convinzioni*". Invece, nella Costituzione UGLE del 1815, è scritto che "*qualunque sia la religione o il modo di praticarla, nessuno sarà escluso dall'Ordine, purché creda nel glorioso Architetto del cielo e della terra, e pratichi i sacri doveri della moralità*".

Il problema viene dal fatto che si richiede al candidato la fede in un Essere Supremo e nella Sua volontà rivelata. Orbene, nella Francia di allora, il cristianesimo era ritenuto "*la religione della maggioranza dei cittadini*", ma nei fatti tanti intellettuali Francesi non si preoccupavano più di religione. Pure nei paesi latini c'era una grande pressione per ammettere apertamente gli atei. Di fronte a queste situazioni, il Grande Oriente di Francia che aveva adottato, nel 1849, il requisito dell' "*Essere Supremo*", si trovò in seria difficoltà.

Nel 1875, durante il Congresso dei Consigli Federali a Losanna, si cercò un compromesso adottando l'espressione "*Principio creatore*" (che suonava meno deista che non "Essere supremo"). Ma nemmeno così si riuscì ad accontentare le aspettative di tanti intellettuali che bussavano alle porte dell'Ordine.

Per ciò, nel 1877, fu abolito il requisito di religiosità per l'ingresso nell'Ordine, adottando l'originale Costituzione di Anderson del 1723, ossia, qualsiasi riferimento alla religione fu abolito e si creò un nuovo rituale, senza alcun riferimento diretto al GADU[11]. Ciò permise, di conseguenza, l'ammissione degli atei e il riconoscimento della Massoneria femminile e delle co–massonerie. Caratteristica della Massoneria francese è certamente discutere volentieri di religione e di politica nella Loggia.

In sintesi, possiamo dire, a modo di definizione oggettiva che, con la Massoneria si crea la possibilità a gruppi di persone con esperienze religiose diverse, ossia, gli adepti delle differenti denominazioni protestanti, d'incontrarsi senza opposizioni dal momento che tratto specifico dell'esperienza massonica è il venire meno del conflitto. Non avendo un pensiero forte, infatti, in Loggia non si parla di politica e di religione, tutto diventa relativo e superabile. Tutto è accettato! Da ciò si desume che il relativismo sia anche una particolarità della Massoneria.

Essa si è sviluppata soprattutto con il venire meno dell'egemonia della visione cristiana del mondo, che fino alla nascita del Protestantesimo e, succes-

10 Grazie all'imperialismo coloniale e all'emigrazione, soprattutto dei commercianti e dei militari, la Massoneria si è diffusa velocemente nel mondo. Firenze fu la prima Loggia in Italia (1731) seguita da Roma, Milano, Verona, Padova, Vicenza, Venezia, Napoli (1735) e Genova (1736). Nel 1805 nasceva il Grande Oriente d'Italia.

11 Questa è una delle particolarità del Rito Francese.

sivamente, delle differenti Denominazioni Protestanti, era univoca e da tutti accettata, e non solo in Europa. Per cui possiamo dire tranquillamente che la Massoneria risponde alle esigenze di universalità che il mondo occidentale si era visto mortificare con lo spegnimento non solo dell'idea imperiale, ma anche col frantumarsi del cristianesimo. Per questo Essa favorisce la ricerca di un'unità religiosa soggiacente che sia radice di tutte le esperienze di fede, dall'Islam al Protestantesimo, all'induismo al cristianesimo, a qualsiasi credo religioso.

Rapporto tra Fede Cristiana e Massoneria

Lo sguardo assai poco dettagliato e non esauriente che abbiamo dato alla Massoneria ci ha permesso di cogliere delle incongruenze e delle impostazioni che sicuramente ci hanno lasciati infastiditi o per lo meno perplessi. Infatti, per certi versi affascina la Massoneria, in quanto sembra un modo innocuo e pacifico di vivere la carità cristiana e di socializzare. Ma per altri versi, e cioè, guardandola a fondo e analizzando i suoi meccanismi interni (certe idee o concetti, i Rituali, ecc.), la Massoneria sembra una trappola per ingabbiare le anime assettate di curiosità sapienziali, di promozioni sociali o professionali e di poteri di ogni genere (politici, finanziari, esoterici ed essoterici).

Il Magistero della Chiesa

Fin dall'inizio, la gerarchia Cattolica si è sempre espressa in maniera negativa nei confronti della Massoneria. Già nel 1738, nella sua Lettera Apostolica del 28 aprile, "*Eminenti Apostolatus*", Papa Clemente XII sancisce l'inconciliabilità tra Chiesa e Loggia. Nel 1751, nella bolla *Providas Romanorum,* il Papa Benedetto XIV riconferma la condanna del suo predecessore. Nel 1884, nell'Enciclica *Humanum Genus* del 20 aprile, Papa Leone XIII scrisse proprio sulla Massoneria condannandola. Otto anni più tardi, ossia, nel 1892, lo stesso Papa ribadì la sua condanna, nella sua Lettera al Popolo Italiano, *Custodi*, del 8 dicembre.

Il giudizio negativo della Chiesa è stato ispirato da molteplici ragioni, pratiche e dottrinali. Essa non ha giudicato la massoneria responsabile soltanto di attività sovversiva nei suoi confronti, ma fin dai primi documenti pontifici in materia e in particolare nell'Enciclica "*Humanum Genus*", il Magistero della Chiesa ha denunciato nella Massoneria idee filosofiche e concezioni morali opposte alla dottrina cattolica. Per Leone XIII esse si riconducevano essenzialmente a un naturalismo razionalista, ispiratore dei suoi piani e delle sue attività contro la Chiesa. Nella sua Lettera al Popolo Italiano «*Custodi*» egli scriveva: «*Ricordiamoci che il cristianesimo e la massoneria sono essenzialmente inconciliabili, così che iscriversi all'una significa separarsi dall'altra*».

La fermezza della Chiesa, come Madre, a mettere in guardia i suoi figli contro il pericolo che rappresenta la Massoneria si è tradotta pure in legge. Così nel primo Codice di Diritto Canonico (o Diritto della Chiesa) pubblicato nel 1917, ben quattro canoni nominano espressamente la Massoneria:

- can. 1240 § 1: negazione delle esequie ecclesiastiche ai Massoni.
- can. 1399-8°: proibizione di libri che presentino la Massoneria come utile e non dannosa.
- can. 2335: scomunica latae sententiae per chi aderisce ad una associazione massonica.
- can. 2336 § 2: obbligo di denunciare al Sant'Uffizio i chierici ed i religiosi che aderiscono a una associazione massonica.

Nel secondo e ultimo Codice di Diritto Canonico, pubblicato nel 1983, sotto il Pontificato di Papa Giovanni Paolo II, non è nominata per niente, invece, la massoneria. Ma si fa solo un semplice riferimento alle associazioni affine:

- can. 1374: "*Chi aderisce ad una associazione che complotta contro la Chiesa sia punito con pena giusta; chi poi tale associazione promuove o*

dirige sia punito con l'interdetto".

Per questo motivo, più di una persona aveva pensato che, abrogando le leggi anteriori e non facendo più menzione della Massoneria, il nuovo Codice innovasse la tradizionale posizione negativa della Chiesa al riguardo. Infatti, molte Conferenze Episcopali nel mondo[12] s'interessarono a questo problema, visto che diverse Logge davano l'impressione di non opporsi alla Chiesa nel loro atteggiamento. Anzi, erano favorevoli alla Chiesa. Nell'incertezza, il dubbio fu posto alla Congregazione per la Dottrina della Fede che è, nella Chiesa, l'Organo massimo per tutte le questioni che riguardano la conformità delle diversissime situazioni (gli scritti, gli insegnamenti e i comportamenti) con la Fede e la Dottrina della Chiesa.

La Congregazione per la Dottrina della Fede, quindi, nella sua dichiarazione del 26 novembre 1983, ha ribadito la condanna e la diffida relativa all'appartenenza alla Massoneria in questi termini: "*Rimane pertanto immutato il giudizio negativo della Chiesa nei riguardi delle associazioni massoniche, poiché i loro principi sono stati sempre considerati inconciliabili con la dottrina della Chiesa e perciò l'iscrizione a esse rimane proibita. I fedeli che appartengono alle associazioni massoniche sono in stato di peccato grave e non possono accedere alla Santa Comunione.*

Non compete alle autorità ecclesiastiche locali di pronunciarsi sulla natura delle associazioni massoniche con un giudizio che implichi deroga a quanto sopra stabilito, e ciò in linea con la Dichiarazione di questa S. Congregazione del 17 febbraio 1981 (Cfr. AAS 73, 1981, p. 240-241)[13]". Un'affermazione così chiara non poteva che diventare l'interpretazione autentica del can. 1374 del CIC '83.

Essa afferma, dunque, la sua convinzione nell'inconciliabilità di fondo fra i principi della massoneria e quelli della fede cristiana, esortando i cristiani a non lasciarsi illudere da certe considerazioni tendenti a minimizzare l'impatto della Massoneria sulla fede e la vita cristiana.

Tante volte ci sono state delle obiezioni contro questa presa di posizione contraria della Chiesa, perché essenziale della Massoneria sarebbe proprio il fatto di non imporre alcun "*principio*", nel senso di una posizione filosofica o religiosa che sia vincolante per tutti i suoi aderenti, ma piuttosto di raccogliere insieme, al di là dei confini delle diverse religioni e visioni del mondo, uomini di buona volontà sulla base di valori umanistici comprensibili e accettabili da tutti. Di modo che la massoneria costituirebbe un elemento di coesione per tutti coloro che credono nell'Architetto dell'Universo e si sentono impegnati nei confronti di quegli orientamenti morali fondamentali che sono definiti ad esempio nel Decalogo; essa non allontanerebbe nessuno dalla sua religione, ma al contrario costituirebbe un incentivo ad aderirvi maggiormente.

Dopo uno studio più approfondito della questione e tenendo conto, sia dell'opzione della Chiesa per una collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà, espressa attraverso i Documenti del Concilio Vaticano II, sia dei molteplici problemi storici e filosofici che si nascondono in tali affermazioni, la Congregazione della Dottrina della Fede afferma che "*l'associarsi nella massoneria va tuttavia decisamente oltre questa legittima collaborazione e ha un significato ben più rilevante e determinante di questo*"[14]. E si spiega:

"*Innanzi tutto si deve ricordare che la comunità dei «liberi muratori» e le sue obbligazioni morali si presentano come un sistema progressivo di simboli*

12 In Germania, per esempio, ci fu il lavoro di una Commissione mista di Vescovi tedeschi, esponenti della Massoneria e rappresentanti della Santa Sede negli anni 1974-1980.

13 Cfr. AAS, LXXVI, 1984, p.300.

14 Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Riflessioni ad un anno dalla Dichiarazione. Inconciliabilità tra Fede Cristiana e Massoneria,* 1985.

dal carattere estremamente impegnativo. La rigida disciplina dell'arcano che vi domina rafforza ulteriormente il peso dell'interazione di segni e d'idee. Questo clima di segretezza comporta, oltretutto, per gli iscritti, il rischio di divenire strumento di strategie ad essi ignote. Anche se si afferma che il relativismo non viene assunto come dogma, tuttavia si propone di fatto una concezione simbolica relativistica, e pertanto il valore relativizzante di una tale comunità morale-rituale lungi dal poter essere eliminato, risulta al contrario determinante.

In tale contesto, le diverse comunità religiose, cui appartengono i singoli membri delle Logge, non possono essere considerate se non come semplici istituzionalizzazioni di una verità più ampia e inafferrabile. Il valore di queste istituzionalizzazioni appare, quindi, inevitabilmente relativo, rispetto a questa verità più ampia, la quale si manifesta invece piuttosto nella comunità della buona volontà, cioè nella fraternità massonica.

Per un cristiano cattolico, tuttavia, non è possibile vivere la sua relazione con Dio in una duplice modalità, scindendola cioè in una forma umanitaria – sovra confessionale e in una forma interna – cristiana. Egli non può coltivare relazioni di due specie con Dio, né esprimere il suo rapporto con il Creatore attraverso forme simboliche di due specie. Ciò sarebbe qualcosa di completamente diverso da quella collaborazione, che per lui è ovvia, con tutti coloro che sono impegnati nel compimento del bene, anche se a partire da principi diversi. D'altronde un cristiano cattolico non può nello stesso tempo partecipare alla piena comunione della fraternità cristiana e, d'altra parte, guardare al suo fratello cristiano, a partire dalla prospettiva massonica, come a un «profano».

Anche quando, come già si è detto, non vi fosse un'obbligazione esplicita di professare il relativismo come dottrina, tuttavia la forza relativizzante di una tale fraternità, per la sua stessa logica intrinseca ha in sé la capacità di trasformare la struttura dell'atto di fede in modo così radicale da non essere accettabile da parte di un cristiano, «al quale cara è la sua fede» (Leone XIII). Questo stravolgimento nella struttura fondamentale dell'atto di fede si compie, inoltre, per lo più, in modo morbido e senza essere avvertito: la salda adesione alla verità di Dio, rivelata nella Chiesa, diviene semplice appartenenza a un'istituzione, considerata come una forma espressiva particolare accanto ad altre forme espressive, più o meno altrettanto possibili e valide, dell'orientarsi dell'uomo all'eterno.

La tentazione ad andare in questa direzione è oggi tanto più forte, in quanto essa corrisponde pienamente a certe convinzioni prevalenti nella mentalità contemporanea. L'opinione che la verità non possa essere conosciuta è caratteristica tipica della nostra epoca e, nello stesso tempo, elemento essenziale della sua crisi generale".

Proprio considerando tutti questi elementi la Dichiarazione della Congregazione afferma che l'Iscrizione alle associazioni massoniche «*rimane proibita dalla Chiesa*», ossia, non è lecita, e i fedeli che vi s'iscrivono «*sono in stato di peccato grave e non possono accedere alla Santa Comunione*». Per questo siamo tutti chiamati, come cristiani, a guardarci dall'aderire alla Massoneria, se non vogliamo perdere la nostra anima.

Per quanto riguarda la competenza delle Conferenze Episcopali di ogni nazione, senza negare questa loro facoltà, la Congregazione per la Dottrina della Fede riconferma il contenuto della sua Dichiarazione del 17 febbraio 1981[15] e precisa che «*non compete alle autorità ecclesiastiche locali di pronunciarsi sulla natura delle associazioni massoniche, con un giudizio che implichi deroga a quanto sopra stabilito*». Quindi esse godono di tale competenza, pur che il loro giudizio non sia contrario alle Dottrina della Chiesa

15 Cfr. AAS 73, 1981, pp.240-241.

e, cioè, l'inconciliabilità dei principi della massoneria con la fede cattolica; la gravità dell'atto di iscriversi a una loggia e la conseguenza che ne deriva per l'accesso alla Santa Comunione. Per questo motivo, il testo fa riferimento alla Dichiarazione del 17 febbraio 1981, la quale già riservava alla Sede Apostolica ogni pronunciamento sulla natura di queste associazioni che avesse implicato deroghe alla legge canonica allora in vigore (can. 2335).

Conclusione

La sete di verità si annida da sempre nel cuore dell'essere umano come anche il desiderio di fare il bene, poiché la volontà umana si lascia attirare dal bene. Guidato o spinto da questa sete, l'uomo va in cerca di corsi d'acqua per dissetarsi. Purtroppo, non sempre riesce a trovare delle sorgenti potabili e, se non è attento, rischia pure di ammalarsi o addirittura di accorciare la sua vita bevendo dell'acqua inquinata. In queste condizioni, avere accanto a sé una persona anziana, saggia e lungimirante da un vero sollievo, perché sicuri di non sbagliare direzione e di trovare quel che si cerca con più facilità.

La Chiesa, nostra Madre, è quella persona anziana, visto che ha più di duemila anni di storia. Essa ha conosciuto ogni genere di esperienza. E anche quando Essa si macchia, per i fatti di alcuni suoi figli, rimane comunque il nostro punto di riferimento sicuro per la vita presente e per quella futura. Ascoltarla e seguire i suoi orientamenti non può che giovare al nostro bene materiale e spirituale.

Nel caso di quest'argomento che abbiamo cercato di affrontare con semplicità, ma con il rigore che si adisce a una questione così delicata e importante, possiamo dire che è una "chance" essere membro della Chiesa. Perché, a differenza delle altre religioni[16] e della stessa Massoneria, noi abbiamo un'Autorità che ci illustra il cammino da seguire quando l'incertezza e il dubbio s'impadroniscono del nostro cuore e della nostra mente.

Seguendo le indicazioni della Chiesa non ci arrenderemo, con facilità, alla mentalità dominante su cui si accomoda in continuazione il pensiero debole.

In questa prospettiva, la dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede indica a tutti i Cattolici del mondo (Chierici, Religiosi e fedeli) che, malgrado la diversità che può sussistere fra le obbedienze massoniche, in particolare nel loro atteggiamento dichiarato verso la Chiesa, la Sede Apostolica vi riscontra alcuni principi comuni, che richiedono una medesima valutazione da parte di tutte le autorità ecclesiastiche. Inoltre, ricorda a tutti che solo Gesù Cristo è "la Via, la Verità e la Vita"; solo Lui è il Maestro della Verità e solo in Lui i cristiani possono trovare la luce e la forza per vivere secondo il disegno di Dio, lavorando al vero bene dei loro fratelli. In questo consiste la nuova evangelizzazione, in quest'anno della Fede: non nell'imporre la fede, ma nell'aiutare gli uomini a dare senso alla Storia, al Creato e alla propria esistenza attraverso una vita di testimonianza.

Don Albin Kouhon

Bibliografia

M. Introvigne (a cura di), *Massoneria e Religione*, Elle Di Ci, 1994.
M. Introvigne (a cura di), *Massoneria*, Elle Di Ci, 1997.
A.A. Mola, *Storia della Massoneria in Italia*, Bompiani, 2001.

16 Ci sono delle condanne da parte di altre Religioni contro la Massoneria, ma non c'è univocità, nel senso che non tutte concordano nel farlo. Così, mentre la Chiesa Metodista Libera condanna la Massoneria nel 1860, il Rito massonico Svedese ammette solo dei cristiani (Protestanti). Nell'Islam, si è registrata solo una condanna il 15 luglio 1978 in Egitto, ma il resto dei paesi islamici non dicono niente.

RICORDI DI ANTICHI SOVRANI SERBI NEI MONASTERI DEL MONTE ATHOS

Il Sacro Monte

Il Monte Athos, noto presso i Greci anche col nome di *Aghion Oros* ('Monte Santo') è tuttora una teocrazia autonoma di monaci ortodossi di varie nazionalità; consta di 20 monasteri e dipendenze, che spesso risultano più estese delle loro case madri. Ha come capitale Karyès, che è l'unica città della minuscola repubblica monastica.

Il Monte fu abitato da eremiti ancor prima dell'850, ma i primi insediamenti documentati cominciano nel 963 con S. Atanasio l'Atonita sotto il patrocinio dell'allora imperatore bizantino Niceforo II Phokàs (963-969). Primo monastero fu la Grande Lavra, anzi, Grandissima Lavra (*Meghìsti Làvra*). Gli eremiti crearono problemi in vista dell'organizzazione di comunità monastiche, volendo conservare la loro autonomia di asceti individuali, ma l'imperatore Giovanni I Tzimiskès (969-976) impose loro S. Atanasio come superiore (igumeno); egli stese la prima Regola (*Typikòn*).

Al 1060 risale la legge, tuttora in vigore, che vieta l'accesso all'Athos ad ogni essere vivente di sesso femminile. Nell'XI secolo sorsero ancora altri monasteri. Mediante donazioni da parte di ortodossi russi e di altri paesi slavi furono costituite comunità monastiche non elleniche, e ciò conferì all'Athos il carattere di agglomerato monastico pan-ortodosso.

Entro il 1400 furono fondati 19 degli attuali 20 monasteri. Nel 1542 sorse il monastero di Stavronikita.

Nel XV secolo vari monasteri abbandonarono il regime comunitario, sotto la guida di un abate, e scelsero un sistema meno rigoroso, in virtù del quale il governo era annualmente affidato a due amministratori (*epìtropi*), ed i monaci potevano disporre di beni propri. Tali monasteri vennero detti *idiorritmici.*

Fra il IX e il X secolo la vita anacoretica ci è testimoniata dalle crisobolle imperiali (Basilio I, 885; Leone VI, 911; Romano I Lacapeno, 934) che vietavano di importunare o danneggiare gli eremiti, i quali avevano diritto alla più completa indipendenza. Infatti, ancor oggi, esistono degli asceti solitari (esicasti, *isykastès*), che vivono indipendentemente o in piccoli gruppi autonomi.

Anche l'Italia, nell'epoca seguente al protettorato bizantino, diede il suo contributo. Il monastero degli Amalfitani (che oggi non esiste più) ebbe le sue origini per opera di un monaco Leone di Amalfi (990), fratello di Pandolfo II, principe longobardo di Capua. Le navi dei mercanti amalfitani percorrevano le rotte orientali e questi traffici commerciali fecero conoscere la Sacra Montagna nell'Occidente latino. Leone ed i suoi compagni furono ospitati in un primo tempo nel monastero di Ivìron (degli Iberi, del Caucaso, cioè i Georgiani), poi furono aiutati a costruirsi un loro monastero. Ivi si seguiva il rito latino ed era in vigore la Regola di S. Benedetto di Montecassino. Gli abati del monastero degli Amalfitani firmarono gli Atti della comunità monastica atonita nel 1083, 1087 e 1169, anche dopo, quindi, lo scisma fra le due Chiese del 1054. La scomunica vicendevole fra il patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario, ed i legati pontifici guidati dal cardinale Umberto per conto del papa Leone XI, non sembrò ai monaci atoniti

una lacerazione nel corpo della Chiesa universale, ma fu giudicata una semplice interruzione dei rapporti diplomatici fra le due Curie. I monaci di rito greco, proprio perché avevano rinunciato al mondo, continuarono ad avere buoni rapporti coi confratelli di rito latino. Non si sa quando il monastero degli Amalfitani sia stato abbandonato. Esiste tuttora una vecchia torre diroccata fra i monasteri della Lavra e di Karakàlu, che viene chiamata ' dei Morfini' (*Morphinòn*), corruzione di *Amalphinòn* ('degli Amalfitani').

Per inciso: l'atteggiamento anti-cattolico dei monaci dell'Athos è di data più recente, dopo la presa di Costantinopoli del 1204, e, ancora dopo, a causa della proclamazione dell'Unione fra le Chiese del 1439. Pesò molto l'apertura verso Roma del patriarcato di Costantinopoli e la revoca delle scomuniche reciproche, nel 1965, col papa Paolo VI ed il patriarca Atenagora.

Stefano Nemanja e il monastero serbo di Chilandàri

Il monastero dei Serbi di Chilandàri, a regime idiorritmico, è dedicato alla presentazione al Tempio di Maria (21.XI). Fu fondato nel 1197 e ricostruito nel 1293. Per l'etimologia del nome, a prima vista esso sembrerebbe derivato dal greco *chìlii àndres* ('mille uomini'): mille sarebbero stati i monaci del convento. Un ulteriore sviluppo della leggenda, partendo da questa pseudo-etimologia, parlò di 1003 saraceni che assalirono il convento: mille, per il miracolo della Vergine, trovandosi all'oscuro, si combatterono e si uccisero fra loro; tre, scampati alla carneficina, si convertirono alla vera Fede, furono battezzati e divennero santi monaci. In realtà, è più verisimile che il nome del monastero si debba a un tal monaco Chilandarios (corruzione per *Kalantàrios*, dal lat. *Kalendae,* 'Calende'), eremita, che aveva la sua grotta nel luogo dove sarebbe sorto il monastero.

Negli anni Ottanta, ospitava circa 70 monaci di nazionalità serba, contro i 90 censiti nel 1903. La biblioteca contiene un centinaio di manoscritti greci e slavi.

Il monastero, situato nella parte settentrionale dell'Athos, è sovrastato da un'alta torre, e gli edifici sono addossati alle imponenti mura, collocati a forma di rombo, attorno al *katholikòn* ('chiesa principale', destinata alle preghiere della collettività). Nel *katholikòn* si ammirano pregevoli affreschi di scuola macedone (dipinti a partire dal 1319); poi, fortunatamente, non furono lasciati in abbandono, ma, a seguito di un restauro del 1804, ritornarono all'antico splendore.

Il monastero ebbe origine per opera meritoria del celebre Stefano Nemanja (1117-1199), poi santificato come S. Simeone monaco dell'Athos.

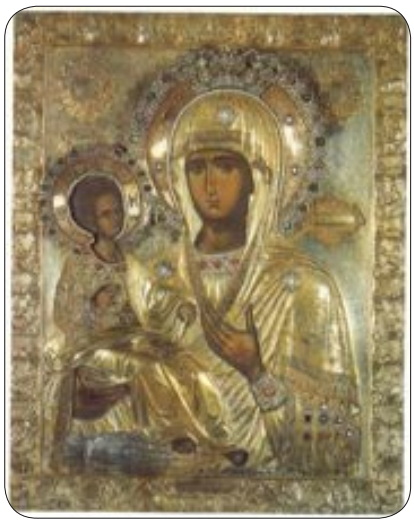
Il figlio di Stefano, Rastko (o Rastmir), rinunciò alla vita di corte e si monacò al monastero di Vatopèdi dell Athos col nome di Saba (Savva). Il padre Stefano, che era riuscito a riunire sotto il suo dominio i territori di Raska e Zeta, decise di abdicare e si monacò nel monastero che lui stesso aveva fatto erigere a Studenica. Nel 1197 raggiunse il figlio all'Athos e fu cofondatore del Chilandàri, forse derivato dall'ampliamento di un precedente monastero.

Alessio III Angelo Comneno (1195-1203) stabilì con decreto che il Chilandàri fosse riservato ai monaci di nazionalità serba. Si sa che Savva, poi primo arcivescovo serbo di Ipek (oggi Peć), fu santificato a sua volta e denominato l'"Apostolo dei Serbi".

Nel 1293 il Re di Serbia Stefano V Milutin Nemanja fece restaurare il monastero ed edificare il *katholikòn*.

Poi vi fu l'occupazione turca: i monaci si sottomisero all'autorità politico-militare degli Ottomani, che concessero loro di continuare la loro vita di Fede e preghiera. Per secoli, la cappa dell'immobilismo turco calò sulla repubblica monastica.

Ancora sotto il dominio turco, nel 1722, il Chilandàri fu preda delle fiamme, ma scarsi furono gli aiuti per ripararlo ed attrezzarlo per il culto. Fu il Re di Serbia Alessandro I Karaghjeorghjevic (1843-1858), che regnò per una momentanea eclisse di sovranità degli Obrenović, che dispose per i restauri, a sue spese: comandò inoltre che gruppi di monaci serbi fossero trasferiti al Chilandàri per ripopolarlo.



La Vergine che protegge il Chilandàri è detta *Tricherùsa* (letteralmente: 'dalle tre mani'): chi la osserva nota che la Madonna, che tiene il Bimbo Gesù con la mano destra, ha una terza mano al di sotto di quella che sostiene il Figlio. Si tratta in realtà di una mano aggiuntiva, di un ex-voto.

Esiste un'antica leggenda che riporta le origini del culto a S. Giovanni Damasceno, il monaco orientale che visse, onorato e rispettato, sotto i mussulmani di Damasco, e fu Dottore della Chiesa, prolifico autore di trattati teologici ed inni sacri (VIII secolo). Funzionario del governatore di Damasco soggetta agli Arabi (nel 637 fu espugnata dal califfo Omar), abbandonò il suo posto per monacarsi a S. Saba presso Betlemme. Il tribunale islamico ordinò che gli fosse amputata la mano sinistra. Il Santo prese la mano rescissa e la portò alla Vergine, come se fosse stata un ex-voto. La leggenda continua: la Vergine protese dall'icona la sua mano, prese la mano amputata del Santo e la riattaccò al polso, sicché il braccio ritornò del tutto sano. Allora S. Giovanni fece confezionare una mano d'argento e la applicò all'icona, in segno di gratitudine. Esiste anche un'altra leggenda, secondo la quale la Vergine *Tricherùsa* giunse al Chilandàri da Studenica, a dorso di mulo, senza alcun conducente.

La *Tricherùsa* fu posta dai monaci sull'iconostasi (parete della chiesa ortodossa dove si tengono le icone, la quale separa i fedeli dal luogo interno della celebrazione sacra); il giorno dopo fu ritrovata sul seggio dell'igùmeno (superiore). Ciò accadde ancora altre due volte. Così, da quel momento, i monaci non eleggono alcun igùmeno e la Vergine è considerata la badessa del convento.

Il monastero degli Iberi e Stefano IX Dušan

Il monastero *tòn Ivìron* ('degli Iberi', dell'Iberia caucasica, cioè dei Georgiani) fu un monastero idiorritmico fondato nel 979. Patrona è la Vergine Assunta (che gli Ortodossi festeggiano, come i Cattolici, il 15 agosto); la Chiesa ortodossa però non dedica la festa all'Assunzione, ma alla Dormizione della Vergine, essendo stata la Madre di Dio esentata dalla morte per essere traslata in anima e corpo in Cielo.

I monaci sono tutti greci, dopo che i georgiani hanno abbandonato, dopo alcuni secoli di ospitalità, il monastero; negli anni Ottanta erano 60; il censimento del 1903 ne contò 235. Il monastero possedeva 1381 manoscritti, dei quali 70 in pergamena; vi sono però anche rarissime edizioni a stampa. Dalla sede centrale dipende la *skìti* ('dipendenza') dedicata a S. Giovanni Battista, detto dai bizantini *Pròdromos* ('il precursore'). Il monastero si trova sulla riva del mare e gli edifici sono anche qui addossati alle mura, attorno ad un ampio cortile centrale, dove sorge il *katholikòn*.

Quando l'imperatore Giovanni I Tzimiskès morì (976), l'imperatrice Teofano, già vedova dell'imperatore Niceforo II Phokàs (963-969), aveva avuto due figli dal primo marito, Romano II (959-963). Data la giovanissi-

ma età dei ragazzi, Niceforo II, e poi Giovanni I, tennero il governo come reggenti. Nel 976 i due rampolli di Romano II assunsero il trono: Basilio II (976-1025) e poi Costantino VIII (1026-1028). Vi fu un tentativo di usurpazione, da parte di Bardas Skleros, che mosse con un suo esercito contro i due giovani *basilèis*.

Mentre si svolgevano queste vicende si trovavano all'Athos, tra i discepoli di S. Atanasio Atonita, due nobili georgiani, Giovanni e suo figlio Eutimio. Questi era stato ostaggio alla corte di Costantinopoli, assimilandone i costumi e l'ideologia politica permeata di cesaropapismo. Ma non volle introdursi nei giochi di potere. Col padre raggiunse l'Athos, dopo un breve periodo cenobitico al Monte Olimpo in Misia. All'Athos altri georgiani erano convenuti, fra i quali lo stratego Tornikios, celebre comandante al servizio dell'Impero. E fu così che l'imperatrice madre Teofano, sapendo i suoi figli minacciati dal tentativo di usurpazione, chiamò lo stratego Tornikios e gli ingiunse di riprendere le armi per difendere il trono.

Nel 979 Tornikios, grazie anche all'aiuto fornito dal principe Davide di Georgia, vassallo dei Bizantini, che aveva fornito uno squadrone di cavalleggeri, domò il tentativo di colpo di Stato. Ricevuti aiuti dalla Corte, tornò all'Athos e sponsorizzò i due compatrioti Giovanni ed Eutimio nella costruzione del monastero *tòn Ivìron*.

Il primo superiore o igùmeno, Sant'Eutimio, si sobbarcò il non facile compito di traduzione di testi ecclesiastici dal greco in georgiano, dato che la sua Nazione era affatto digiuna della cultura cristiana dei Padri greci. Così furono tradotte le opere di S. Basilio di Cesarea, di S. Gregorio di Nazianzo, e perfino i *Dialoghi* del papa Gregorio Magno, scritti originariamente in latino e poi voltati in greco dal papa Zacaria, secondo alcuni, italo-greco, secondo altri, ateniese.

1040: il successore di S. Eutimio, Giorgio l'Atonita, anche lui monaco e georgiano, prese la carica di igùmeno e continuò l'attività di traduttore: i libri liturgici bizantini furono resi accessibili ai cristiani georgiani grazie alle sue traduzioni. Fino al XVI secolo i georgiani tennero il monastero; non si conoscono bene le ragioni per cui successivamente il convento fu ripopolato da monaci greci. Comunque, la biblioteca dovrebbe contenere ancora numerosi manoscritti georgiani.

Un manoscritto greco del XIII secolo contiene la famosa e singolare storia di Barlaam e Joasaph (o Josaphat): si tratta della versione cristiana della vita di Gautama Buddha. Joasaph (= Buddha), figlio di un sovrano indiano, venne convertito al cristianesimo dall'anacoreta Barlaam. Joasaph convertì il padre, rinunciò al mondo e, con il suo maestro e padre spirituale Barlaam, si diede a vita ascetica. Questa più che unica rivisitazione della storia del Buddha come monaco ortodosso circolò, in greco, attribuita al grande Dottore della Chiesa, il già citato S. Giovanni Damasceno.

Dopo vari danni subiti a causa dei pirati saraceni, il monastero ebbe un periodo di decadenza.

Fra i benefattori si annovera il sovrano di Serbia Stefano IX Uros IV Dušan ('il forte', 1331-1355). Questo Re di Serbia intraprese la conquista di vari territori dell'Impero bizantino, allargando il suo Regno verso il Sud. Conquistò la Macedonia, Salonicco e l'Athos (1334). Notoriamente, si fece incoronare nel 1346 "Re e Imperatore dei Serbi e dei Greci", essendo per parte di padre, discendente di Stefano Nemanja, ma, anche, delle nobili principesse bizantine che avevano sposato i suoi antenati: Eudocia Angelo Comneno, sposa di Stefano (secondo figlio del Nemanja), Anna Angelo Comneno Doukas, sposa di Stefano II Radoslav. Il titolo imperiale

era pienamente legittimo, in quanto il sovrano riuniva al Regno di Serbia vasti territori bizantini, ed era, *de jure,* discendente delle famiglie imperiali dei Doukas, Comneno ed Angelo.

Stefano IX visitò l'Athos e lasciò dei donativi ai monasteri per la ricostruzione. Poi vi furono i restauri del 1513 ed ancora dopo l'incendio del 1865.

Ad Ivìron si venera l'icona della Vergine *Portaitissa* ('Custode della porta'). Questa icona fu nota in Russia come *Ivérskaja* ('Madonna di Ivìron'). L'antica leggenda vuole che sia stata dipinta da S. Luca Evangelista. In Terrasanta sarebbe stata sfregiata da un saraceno con un taglio al viso. Da sola sarebbe fuggita via dall'Oriente per raggiungere Ivìron, su una barca vigilata da due piccole luci. Sarebbe stata rinvenuta da un eremita georgiano, Gabriele, che l'avrebbe collocata sopra l'ingresso della sua grotta. L'igùmeno, venuto a conoscenza del prodigioso viaggio e dell'approdo, portò l'icona al *katholikòn* del monastero. Qui la leggenda ripete quella dei fatti del Chilandàri.. L'icona, collocata nella chiesa, fu trovata il giorno dopo di nuovo sopra l'ingresso della grotta dell'eremita; e lì restò, per volere dell'igùmeno, che non volle opporsi alla volontà della Vergine. Passato un po' di tempo, aprendo la porta della chiesa, l'igùmeno trovò l'icona collocata sull'ingresso della chiesa stessa. Allora i monaci corsero alla grotta dell'eremita Gabriele. Il pio monaco era morto e anche le luci, che avevano scortato la navicella e si erano posate sulla grotta, si erano volatilizzate misteriosamente.

Il monastero Aghìu Pàvlu e il despota Giorgio Branković

Le origini del monastero di San Paolo (Aghìu Pàvlu) sono incerte: addirittura c'è una tradizione locale che lo vuole fondato ancor prima dell'arrivo di S. Atanasio Atonita, ad opera di un monaco Paolo (IX secolo).

Nel 1370 divenne un monastero autonomo, abitato da monaci serbi. Il katholikòn fu costruito del 1447 dal despota serbo Giorgio Branković di Raska (1427-1456). Questo autocrate non apparteneva alla stirpe dei Nemanja Paleologo, essendo erede del principe Lazzaro di Raska (1371-1389), a sua volta genitore di Stefano Lazarević (prima principe, 1389-1402, poi despota, 1402-1427). Ultimo erede di questo ramo fu Lazzaro Branković (despota, 1456-1458).

Il convento fu completamente rifatto nel 1839: gli Zar di Russia Alessandro I (1801-1825) e Nicola I (1825-1855) contribuirono alle spese per l'ingrandimento.

Negli anni Ottanta vi abitavano 90 monaci, il censimento del 1903 gliene attribuiva 75, più altri 125 dimoranti nelle dipendenze: *Nea skìti* ('nuova dipendenza') e la *skìti* abitata dai rumeni, detta *Làkku Skìti.*

La munificenza dei sovrani serbi fu seconda solo a quella dei sovrani bizantini, che lasciarono traccia della loro beneficenza un po' in tutti i monasteri dell'Athos.

Da Stefano Nemanja a Giorgio Branković, da buoni ortodossi, non esitarono ad impegnarsi per favorire lo sviluppo della repubblica monastica, tuttora viva ed operante in difesa dell'ortodossia greco-orientale nel nome della *paràdosis* ('tradizione'), certo ancor strettamente avvinta alle proprie origini secolari.

Roberto Romano

Bibliografia

E. Grassi, *Monte Athos: itinerario alla montagna degli asceti,* Milano 1981.

A.P. Kazhdan-A.M. Talbot, *The Oxford Dictionary of Byzantium,* I-III, Oxford 1991.

C. Korolewsky, <<Athos>>, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclesiastiques,* V, Paris 1931, 54-124.

G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino,* trad. it. Torino 1968.

S.K. Pavlowitch, *Serbia: The History behind the Name,* New York 2002.

R. Romano, *Il Sacro Ordine Imperiale Militare Nemagnico Angelico Costantiniano di S. Giorgio e S. Stefano di Rito Orientale. Cenni storici,* Selci-Lama (PG), 2012.

N. Zernov, *Il cristianesimo orientale,* Milano 1962.

Il Sacro Ordine Imperiale Militare Nemagnico Angelico Costantiniano di S. Giorgio e S. Stefano di rito orientale. Cenni storici

"Il Sacro Ordine Imperiale Militare Nemagnico Angelico Costantiniano di San Giorgio e Santo Stefano di rito orientale. Cenni storici"

Editrice Pliniana, Selci-Lama (PG), 2012
di *Roberto Romano*

Nel mese di Novembre 2012 ha visto la luce la monografia sulla storia dell'Ordine e sul suo Gran Magistero ad opera del Prof. Roberto Romano, già Ordinario di Storia bizantina e Civiltà bizantina all'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e Grande Ufficiale di Merito "ad honorem" dell'Ordine.

Il volume composto da 7 capitoli, ripercorre in modo cronologico le vicende vissute nei vari secoli dall'Ordine, dalla sua fondazione leggendaria ad opera dell'Imperatore Costantino, alla fondazione del ramo nemagnico nel 1346 ad opera di Stefano IX Uros IV in Serbia, all'approdo in Italia fino all'attuale Gran Maestro. L'approccio seguito dall'autore, da cultore della materia, è stato l'essere pienamente fedele ai documenti storici trasmessi nel corso dei secoli fino a riportare stralci delle varie sentenze pronunciate dalla magistratura italiana dal 1871 all'ultima, emessa il 12 maggio 2012 dal Tribunale Arbitrale – Corte Superiore di Giustizia Arbitrale, di cui se ne riporta in appendice la parte dichiarativa. Di un certo interesse è il Capitolo 5 intitolato

"I poteri del Sovrano nel pensiero di Thomas Hobbes" nel quale l'autore ripercorre il pensiero politico del filosofo d'oltremanica mettendo in rilievo dei passaggi importanti per la storia del Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano Nemegnico, quale ad esempio l'adozione araldica. Come si evince l'autore non fa solo una cronistoria degli avvenimenti successi ma ne da ragione anche alla luce del pensiero storico, politico e filosofico delle varie epoche.

Alla fine del volume vi è una sezione "Appendici", quattro per l'esattezza, riguardanti argomenti a correlazione della materia trattata.

A conclusione di questo veloce sguardo a quest'opera, che mancava da anni nel panorama librario storico cavalleresco essendo ormai datate le pubblicazioni riguardanti l'Ordine e che non può mancare nella biblioteca di ogni Cavaliere di questa Sacra Milizia ne dei cultori della materia, riportiamo la "Premessa" al libro fatta dal Prof. Giorgio Bonamente, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia e Gran Croce di Merito "ad honorem" dell'Ordine.

Alberto Veronese

Prefazione

Il primo incontro con l'Ordine Costantiniano e con S.A.R.I. il Principe Luigi Maria Picco di Montenero Obrenović si è verificato per me in occasione del Convegno organizzato a Perugia il 7 maggio 2010 sulla storia dell' Ordine Costantiniano Nemagnico di Rito Orientale. In quell'occasione il principe Don Francisco Acedo Fernández Pereira duca di Candia mise in risalto la 'tradizione' del Gran Magistero che è oggetto di più ampia riflessione nel presente libro del collega Roberto Romano dell'Università di Napoli 'Federico II'.

Se in quella prima occasione ebbi l'onore di ospitare il Convegno dell' Ordine nella sede della Facoltà di Lettere e Filosofia, ora ho il piacere di presentare l'opera di un amico, peraltro già noto a me da tempo attraverso le sue pubblicazioni sul mondo tardo antico e quello bizantino: il suo è un 'aureo' - direi piuttosto, un 'purpureo' - libro, che nasce sotto gli auspici favorevoli di un incontro fra la nota competenza scientifica dell'Autore e il momento felice vissuto in questi anni dall' Ordine, in crescita esponenziale sotto la guida del Principe Luigi Maria Picco.

La dimensione storica della dinastia viene amplificata e illustrata da una ricerca che spazia dalla figura di Costantino il Grande ai nostri tempi, percorrendo con piglio sicuro le tortuose vie della storia e dell'araldica, nell'intrecciarsi delle dinastie. La competenza dello storico e del filologo emerge dalla sicurezza e dal rigore con cui affronta una materia che si fonda su fonti assai eterogenee; ma, e soprattutto, dalla chiarezza e dalla capacità di sintesi, grazie alle quali egli è pervenuto ad un quadro organico e coerente della tradizione dell'Ordine.

Il primo augurio sento quindi il dovere di rivolgerlo all'Autore, e riguarda il successo e l'apprezzamento che questo libro incontrerà certamente presso i suoi lettori; ma un auspicio altrettanto favorevole va formulato per l'Ordine che troverà nella sua 'storia' motivi di riflessione e di ulteriore impulso.

Buona lettura.

Giorgio Bonamente

Sede Gran Magistero
Via Pian di Sco, 72 – Edificio 1, Scala C, Interno 7 – 00139 Roma
milizia_costantiniana_r_oriental@yahoo.it
www.mac-ro.com

RISERVATO AD USO INTERNO